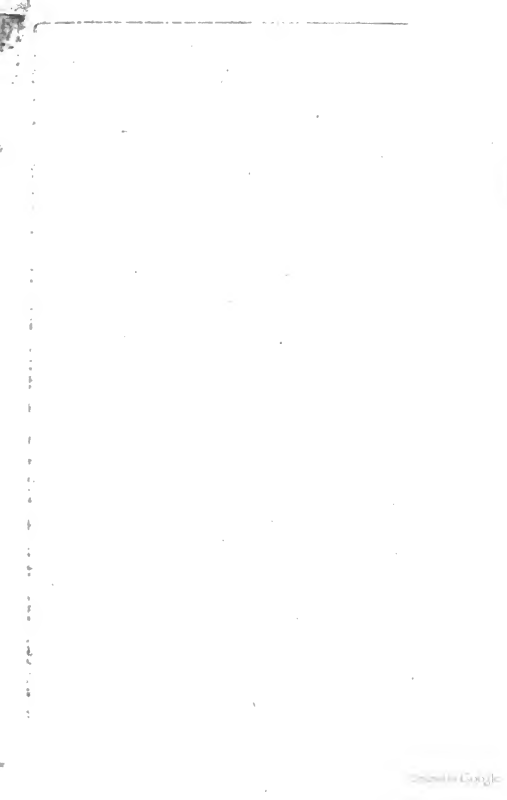
GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. IX.

LO SPIRITISMO

LO SPIRITISMO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

IN PROSA

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1869
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

La rappresentazione di questa commedia è di esclusivo diritto del capocomico signor cavaliere Luigi Bellotti Bon, fino a tutto il 10 dicembre corrente anno 1869.

L' autore fa avvertiti i proprietarj e i direttori delle compagnie drammatiche italiane: essere state ommesse nella stampa di questa commedia, alcune indicazioni riguardanti la posizione dei personaggi; alcuni brani aver subito modificazioni per la stampa, mentre, per la rappresentazione, vuole conservati esattamente quelli del manoscritto, più confacenti all' effetto della esposizione sul palco scenico; e quindi dichiara, ch'egli procederà in via giuridica contro qualunque s' arrogasse il diritto di rappresentarla, secondo questo dettato incompleto e variato della stampa, contravvenendo al disposto dall' articolo 13 della Legge 25 giugno 1865, N.° 2337, sui diritti d' autore.

TIP. GUGLIELMINI

DEDICO A TE
PIETRO MOLINELLI
QUESTA COMMEDIA
DI CUI HO TESSUTO LE PRIME FILA
AI MARGINI DI FIUME LATTE
QUANDO
OSPITE TUO E DEI TUOI CARI
DOPO I GIOCONDI COLLOQUJ
LE ORE TARDE DELLA NOTTE
FACEVANO
VIGILANDO LE STELLE
ALLE ACQUE DEL LAGO E ALL'ANIME NOSTRE
NECESSARIO IL SILENZIO

Alla presente commedia, tutti i pubblici d'Italia che l'ascoltarono, hanno, sin qui, fatto il viso ridente; non così i critici de' varii giornali; dei quali, parte ne disse bene nel modo il più lusinghiero, e parte male nel modo il più disperante. Come formarsi il criterio, questo povero autore che vede, in una città, trattata d'assurda, di sconnessa, di puerile, con quanto altro di peggio può dirsi, quella stessa opera che, in altra città, poco prima gli fu salutata fra le speranze di miglior avviamento del teatro Italiano? S'accomoderà — non dico più volentieri, ma più equamente — coi critici di Milano o con que' laggiù di Firenze?

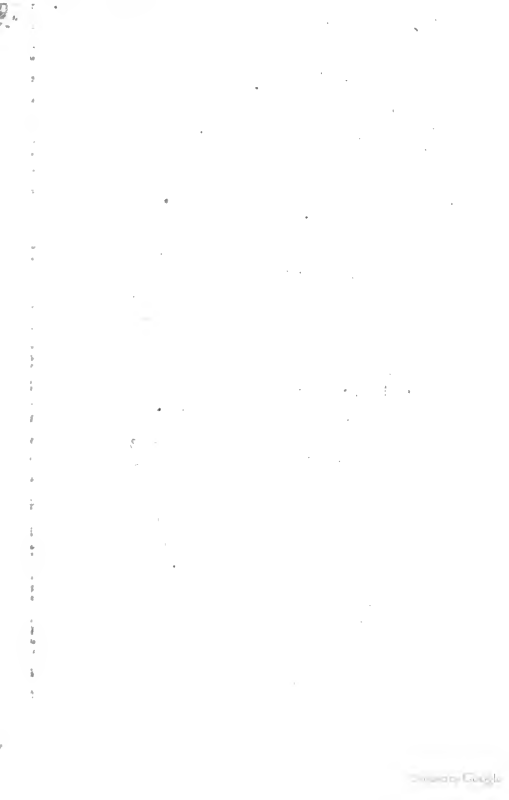
A Milano gli si mostrarono così amorevoli e schietti nelle stesse censure, che, davvero, voltar loro le spalle varrebbe quanto non avere educazione, nè — buttiamola giù netta — nè senso comune; perchè, in fin de' conti, si può dare il torto a chi la pensa come voi?

A Firenze invece.... È ben vero che trattasi della capitale; un paese dove sta sotterrato molto ingegno... specialmente del vecchio.... ma.... benedetto autore!... non sa rassegnarsi a torcere il collo e farla da scolaruzzo a quei tre o quattro vivi, che, dell'arte sua, per quanto fendano l'aria a colpi di ferula, non furono, ch'egli sappia, dalla pubblica fama e, meglio, dall'opere, patentati maestri.

E se ancora si aggiunga, che ne'due periodici Fiorentini *, ne'quali l'ufficio di critico suolsi raccomandare a serietà di proposito, a lunga cura d'esame, ad autorevolezza di nomi, l'autore legga: nella sua commedia non esser tutto cattivo; che anzi il buono sormonta; e veda le censure movergli contro con quella cortesia di modi, a cui debbesi attendere chi non volse mai l'arte a mestiero, nè la gridò con la tromba del cerettano su per le piazze; qual meraviglia che egli stimi cosa non tanto immodesta lo starsene con quelli che, non risparmiandogli una parte di biasimo, han pur voluto dargliene una maggiore di lode?

D'onde questa assoluta discrepanza ne' critici? Che l'opera valga per questo più, e meno per quello; che non s'accordi alle credenze, ai principii di tutti, e

* *L'Opinione e la nuova Antologia.*

perciò sia relativamente stimata morale o immorale, opportuna o inopportuna, lo si capisce da ognuno; ma che debba, a questi, parer opera d'uomo di mente, e a quello là invece, il mostruoso aborto d'un cervello guasto e sfiacchito, lo si dovrebbe capir da nessuno, che abbia quel tal ordigno tanto necessario all'organo del ragionamento. Eppure lo vediamo accadere tuttoddì. Di questo sconcio e di molti altri, riserbasi di dire lungamente l'autore in altra prefazione, in cui tratterà della critica in generale e dei critici in Italia. Non volle ora questo preambolo, se non perchè intende si sappia: non aver egli mai fatto alla critica il viso arcigno, da qualunque parte mova e comunque; quando solo vesta linda linda e con garbo; e dia segno, sopratutto, che lasciò i banchi della scuola, per balordaggine non già, ma per pienezza di studi.

LO SPIRITISMO

PERSONAGGI

La marchesa UBALDINI	d' anni	60
COSTANZA, vedova del marchese UBALDINI	»	24
La contessa EUGENIA MOLTENI . .	»	27
La signora EMMA DOMINICI	»	30
La signora CARLOTTA DE-CASTELLI .	»	22
GUSTAVO BUONACCORSI . .	»	30
RENATO MALTRAVERSI, vecchio capitano di mare	»	60
Il barone PROSPERO SALMINELLI .	»	48
BARNABA DOMINICI	»	45
GIACOMO DELBO', impiegato . .	»	30
Il cavaliere FEDERICO LOSANNI . .	»	28
PIETRO BRANCA, marinaro	»	59

Il Procuratore del Re.
Un delegato della Questura.
LETIZIA, cameriera della marchesa.
Servitori della marchesa madre, della marchesa COSTANZA, di EMMA DOMINICI.

La scena è a Torino, sede principale dello Spiritismo in Italia.

ATTO PRIMO

In casa della marchesa Costanza.

. . . .

. . . .

SCENA PRIMA.

Il signor Barnaba, Letizia.

Let. (*introducendo*). S' accomodi. Vado a prevenire la signora.
Bar. Sopratutto ch' ella non si disturbi. Son venuto ad ora indebita, ma ho tempo d' aspettare.
Let. Stava terminando d'abbigliarsi.
Bar. Occupazione importantissima per una signora.
Let. Ha null' altro a comandarmi?
Bar. No.
Let. Corro ad annunziarla (*esce*).

SCENA II.

Il signor Barnaba.

Bar. Mettiamo pensieri a capitolo. La impresa è delle più arrischiate e d'incerta riuscita; tuttavia... La fatalità ci si è posta di mezzo! Di questa che più importava farne una buona sorella spirita, di questa sola, proprio di questa, non c'è verso di giungerne a capo. E sì che tengo stretti nel pugno uomini e donne di ben altra tempra! Mah! Tentiamo altra strada. La signora Costanza è giovine, è bella, è ricca; adoratori non le mancano; è vedova, aggiungi... Eppure... eppure ci debbo riuscire. (*spiega una lettera e ne legge alcuni brani pronunciando spiccatamente e nella voce di chi è posto, ad ogni parola che legge, soprapensiero*). « Lascio erede mio universale, ecc. Qualora però mia nipote Costanza dal suo matrimonio non avesse figliuoli, è mia espressa volontà che l'intero asse ereditario passi, dopo la di lei morte, al solo mio cugino Emilio, e, in di lui mancanza, a'suoi legittimi discendenti; dichiarando di escludere, come escludo, da ogni diritto a quella eredità, per motivi che egli non ignora, mio nipote Edoardo » — (*continua a leggere mentalmente; giunto in fine della lettera, la piega e riponendola nel portafoglio, ne ripete quest'ultima frase nel tuono di chi riflette e pesa il valore delle parole*). « Con qual mezzo non importa, e non bramo saperlo ».

SCENA III.

La signora Costanza, il signor Barnaba.

Cos. Perdoni se l' ho fatta aspettare. Dovevo abbigliarmi. Oggi è mercoledì, il mio giorno di ricevimento.

Bar. Le avrà detto la cameriera, che io desideravo sopratutto non recarle disturbo?

Cos. A che debbo attribuire l'onore d'una sua visita? Non saranno, credo, rivelazioni spiritiche ch' ella vorrà confidarmi? Ricorda il tempo in cui voleva convertirmi? La mia cecità, — così allora si compiaceva chiamarla, — non è svanita, ne l' avverto. Sono ostinata più che mai a rimaner nella tenebra.

Bar. Ci ho rinunziato, a malincuore, lo confesso, ma ci ho rinunziato.

Cos. Così c' intendiamo a meraviglia.

Bar. La signora marchesa, sua suocera, mi manda a prevenirla, che fra poco ella avrà la visita del Procuratore del re.

Cos. Ancora il Procuratore del re? Ma io supponevo che dopo tre anni d' infruttuose ricerche avessero desistito...

Bar. La legge non desiste mai dal suo dovere di rintracciare un colpevole. Questo deve farle piacere, che gli uomini perseverino alla scoperta dell' autore di un delitto che insanguinò la sua casa.

Cos. Sì, non lo nego, ho desiderato anch'io di

veder punito l' uccisore di mio marito, ed ella sa che io stessa, denunciando il delitto, non ho risparmiato di dare i più minuti schiarimenti, affinchè la giustizia si ponesse sulle tracce di quell' orribile misfatto; ma tutto riuscì inutile; ed ora, lo confesso, sottentrarono in me altre idee. Abbandono il colpevole alla giustizia di Dio. Sarà male codesto, ma che vuole? Ebbi da quel giorno, e inutilmente, già tanti dispiaceri. Quel sempre sentirsi richiamati alla memoria di quella notte luttuosa... Se fosse possibile ottenere ch' egli venisse, dopo tutto, restituito alla vita, che non farei? Allora sarebbe giusto che io rinunciassi ad ogni speranza di tranquillità, che io non mi pascessi che di idee di vendetta; ma, pur troppo, l'orribile fatto non puossi distruggere più; Dio vede e provvede; a Dio lasciamo la cura di portare il suo braccio dove finora quello degli uomini ha sperato invano di giungere.

Bar. Ella può aver ragione; ma la sua signora suocera non la pensa così. La prega, in conseguenza, di dare le più minute informazioni sulle circostanze che precedettero la partenza di quel loro guardiano del parco. Giacomo... mi pare che lo chiamasse.

Cos. Non dubiti, mia suocera. Dirò quel poco che ne so. Il marchese non mi pose mai a parte delle relazioni che poterono esistere tra lui e le persone del servizio; ed io non

mi sono curata mai di studiare le loro buone o cattive tendenze, le ragioni che potessero avere, o no, di malcontento; ma sul guardiano Giacomo potrò dire qualche cosa di più. Era già al servizio di mio padre quando fu esiliato nel 1831, e combattè con lui le guerre di Spagna.

Bar. Non darebbe quindi luogo a sospetti?

Cos. Almeno suppongo.

Bar. Ed io lo spero. Comprendo che la marchesa Ubaldini voglia esaurire ogni tentativo; trattasi del suo unico figlio, morto in quel modo;... ma comprendo altresì che lei, signora Costanza, debba sentire bisogno di tranquillità. D' altronde ella è giovane, ha dinanzi ancora un lieto avvenire...

Cos. Io?... Non lo creda.

Bar. Alla sua età?... Ma alla sua età conviene pensare a rimaritarsi.

Cos. Eppure non ci penso.

Bar. Perdoni. Sono cose, codeste, che io non debbo sapere.

Cos. Perchè no? Se anche ci disputammo più d' una volta, câusa quel suo benedetto spiritismo, ed ella abbia trovato in me la incredula la più ferma, dirò meglio, la più accanita oppositrice, non ho mai, per questo, cessato di stimarla uomo di cuore. Poi: non vedo pericolo nel dire a lei, come

ad altra persona, che non ho idea di rimaritarmi.

Bar. Ed io . . . Permette , nevvero, che parli francamente?

Cos. Ne dubita?

Bar. Io credo ch'ella faccia male a non rimaritarsi. Abbiamo bravi e nobili giovani in paese, e... non fosse che per il mondo...

Cos. Oh! quanto al mondo... Ecco: io tengo per mia divisa un motto francese: *Faites et laissez dire!* Comprende?

Bar. Perfettamente. Il primo matrimonio, il modo violento con cui fu spezzato... capisco si... capisco... e questo anche l'onora... ma il tempo è buon medico... Non è giusto, d' altronde, ch'ella debba subire per tutta la vita le conseguenze d'una disgrazia, in cui non ha colpa veruna. Speriamo dal tempo.

Cos. No , signor Barnaba. Io sono franca. Un giorno m' era balenata una speranza...

Bar. Ah!... Vede dunque...

Cos. Ma ora non l' ho più.

Bar. Ritornerà.

Cos. Non ritornerà; ne son certa.

Bar. Alla sua età, per una speranza svanita, ne sorgono mille. Pensi alla sua immensa fortuna ; non ha nè fratelli, nè sorelle.

Cos. Però non mancano eredi. Ci ha provveduto il testamento di mio zio. Per questa parte morrò tranquilla.

SCENA IV.

Letizia, Costanza, Barnaba, poi il Procuratore del re.

Let. Il signor Procuratore del re.

Cos. S' accomodi (*entra il Procuratore del re*).

Il Pro. Mi duole, signora marchesa, che le mie visite debbano essere sempre un soggetto doloroso per lei.

Cos. Ella adempie, signor cavaliere, ad un obbligo sacro — per me specialmente. Vuole aver la compiacenza di passare nella biblioteca? Sarò agli ordini suoi prontamente. Letizia, introducilo (*il Procuratore s' inchina ed esce a sinistra preceduto da Letizia*).

SCENA V.

Costanza, Barnaba.

Cos. La prego d' un favore, signor Barnaba.

Bar. Comandi.

Cos. Vedrà, dentr' oggi, mia suocera?

Bar. Questa sera.

Cos. Sia cortese significarle, che ho dato ordine al mio maggiordomo di far trasportare al suo castello di *Saint Jacques* tutti i ritratti della famiglia di suo marito, come ne espresse desiderio. Non ritenni che l'ultimo; quello del mio sposo. Credetti avere il diritto e il dovere di ritenerlo.

Bar. Sarà fatto. Signora marchesa... (*inchinandosi*).

Cos. (*porgendogli la mano*). Signor Barnaba... (*entra a sinistra*).

Bar. (*guardandole dietro*). « Ho sperato un giorno... ora non spero più ». Toccheremo il fondo di questa speranza.

SCENA VI.

Il capitano Renato Maltraversi, Gustavo Buonaccorsi, Barnaba in atto di partire.

(Scontrandosi alla porta tutti e tre si salutano).

Bar. (*inchinandosi fino a terra, dice tra sè*). Faccie nuove. Starò sull'avviso (*esce*).

Ren. (*guardandogli dietro*). Schiena di diplomatico, di bachettone, o di scrocco.

Gus. Hai detto?

Ren. Niente. Ho fatto una nota (*a Letizia*). Prevenite la vostra signora, che il capitano Renato Maltraversi...

Gus. Ed un amico suo sollecitano l'onore di riverirla (*Letizia s'inchina ed esce a sinistra*).

Ren. Maledette le vostre frasi oleose! Io che l'ho portata in braccio bambina, devo ora sollecitar l'onore... E dicono che tutto è cangiato in vent'anni! Queste vostre stupide abitudini non le volete perder davvero?

Gus. (*ridendo*). Come tu non perdesti quella di dar scappellotti a' tuoi marinari.

Ren. Che, ciò nullameno, si farebbero tutti squartare per me.

Gus. Perchè sanno che il cuore l'hai più largo

della mano, e sanno che li ami come fossero nati in tua casa.

Ren. Puoi ben dirlo, Gustavo. Tu, figlio del mio vecchio amico, e quelle cinquanta faccie ruvide, nere, sorridenti al Libeccio come al Levante, siete la mia sola famiglia. O con te o con loro.

Gus. Più con loro però che con me.

Ren. Non per affetto, sai; abitudine fin dai primi vagiti. Mio padre fu uomo di mare, e mia madre, ch'era donna di quelle di cui s'è perduto lo stampo, non volle staccarsi mai dal suo fianco; e stava al timone, l'eroica mia madre, come un vecchio pilota. Io vidi la luce in mezzo all'Occeano; il bastimento fu la mia culla; i marosi mi dondolavano quando strillavo; i marinari mi cantavano a squarcia gola la ninna nanna, e i venti la facevano da orchestra. Oh! la bella mia infanzia! De' scappellotti ne presi anch'io di que' pochi; e poi ne ho dati, e ne do tuttavia, e ne darò finchè il mare non s'apra ad ingojare il mio vecchio carcame.

Gus. Ora non ripartirai così presto?...

Ren. No. La nave è rovesciata sul fianco alla darsena; vuol essere riattata. Un maledetto colpo di vento... Ha sofferto avarie. Logora come il suo capitano, ma la fila ancora, col fresco Levante, sette buoni nodi per ora. Fino al nove aprile converrà starcene a secco; poi, se il diavolo non ci mette le

corna, prenderemo il largo, e questa volta prora alle Antille.

SCENA VII.

Letizia e detti.

Let. La signora è trattenuta nella biblioteca dal Procuratore del re. Li prega d'attenderla pochi minuti (*si inchina ed esce dal fondo*).

Gus. Il Procuratore del re?

Ren. Povera Costanza! Anche morto non vuol darle pace. Da tre anni la giustizia informa, e ne sa ancora quanto noi. Così mi fu scritto.

Gus. Dev'essere stato per lei un gran dolore.

Ren. Sì, perchè Costanza ha il cuore ben fatto. Del resto non meritava di meglio quel brutale di marchese, e io la dico fortuna che sia stato tolto di mezzo. Egli sposò Costanza, non per amore, ma perchè le donne, il giuoco, e mille altri stravizi... M' hai capito? Teneva le acque alla gola. Costanza aveva una bella dote; e a quella s'aggiunse l'eredità dello zio. L'aristocratico, che si vedeva i creditori alle spalle come tanti segugi, stimò poter transigere coi quarti del suo blasone, in sbrendoli e ciarpe; e discese eroicamente fino alla ricca borghese. Dio perdoni alla madre di Costanza, d'aver voluto, per un po' di fumo d'aristocrazia, sacrificare la felicità della sua figliuola. Il

marchese, non appena sposato a Costanza, riprese le prime abitudini. Costrinse lei al ritiro; egli ritornò in mezzo a' giovinastri suoi pari, e, come non avesse moglie, sfrontatamente si fe' bello di comparire, ai pubblici ritrovi, corteggiatore di ballerine, di mime e, peggio ancora, di donne da trivio. Alla moglie aveva dato il suo nome, i suoi titoli... non le aveva forse dato già troppo? Costanza ha sofferto, povero angiolo, e divorò le sue angoscie in silenzio. Tu queste cose non le sài e non ti sei curato saperle. Tu eri disperato; non vedevi in lei che slealtà, che perfidia; e ti volevi ammazzare; e lo avresti anche fatto, se questa mia mano incallita non t'avesse gentilmente preso pel collo, per tenertici fermo come in una morsa... Ah! lo ricordi?... Perdio! Basta dar tempo al tempo. Oh! vedi mo' se non s'è trovata l'anima buona che te l'ha spacciato?

Gus. Non parlare in tal modo, Renato. Fu suo marito. Rispettiamone la memoria.

Ren. Oh! senti: quando un birbone spaccia un altro birbone, io me ne rallegro. Probabilmente sarà spacciato anche lui. Due birboni di meno? La società ci guadagna. Va là, va là... tutto per il meglio, ed io ho fatto bene a pigliarti pel collo.

Gus. Forse.

Ren. Come, forse?...

Gus. Se avesse dimenticato fin anco il mio nome? Dal giorno che andò sposa al marchese non n' ebbi novella mai più.

Ren. Di chi la colpa?... Sei tu ritornato da quel giorno solo una volta in Italia? E seppe mai nessuno della tua vita, de' tuoi viaggi, del tuo ultimo ritiro sulla costiera del Baltico? A caso, ti son capitato tra i piedi; diversamente il tuo vecchio Renato avrebbe avuto il tempo di morir cento volte, prima che tu ti fossi ricordato di lui, e, corpo d' una fregata, non lo meritava il tuo vecchio Renato.

Gus. Perdona, amico. Dicono che la felicità rende egoisti, ma non lo rendono meno certi dolori. (*suono di campanello dall'interno. Letizia traversa la scena dal fondo a sinistra*).

Ren. Suono di campanello. Probabilmente il Procuratore del re, che prende congedo. (*Letizia ricompare alzando la portiera a sinistra e poi nel fondo, per dar adito al Procuratore del re, che attraversa la scena dalla sinistra al fondo, inchinando nel passaggio leggermente la testa a Renato e Gustavo, i quali restituiscono con un cenno della testa essi pure il saluto*)

SCENA VIII.

Costanza, Renato, Gustavo.

Cos. Cugino Renato! (*con gioja dalla porta*).

Ren. Cugina Costanza!

Cos. (*si avanza per stringergli la mano, ma in quella, scoprendo Gustavo, cangia direzione*). Gustavo?

Ah! (*sorpresa da una viva emozione*). Non mi avete dunque dimenticata? (*gli stringe la mano con affetto*). Grazie!

Ren. (*controfacendola*). Cugino Renato! Gustavo?... Ah! E a lui subito la mano.

Cos. E a te la fronte, cattivo. (*gli porge la fronte a baciare*).

Ren. Non parlo più. (*le dà un grosso bacio*).

Gus. Sono quattr' anni, signora marchesa...

Cos. Signora marchesa!... Perdoni, signor avvocato, non potevo supporre ch'ella tenesse tanto a' suoi titoli...

Ren. (*a Gustavo*). Pigliati questa che è buona, fanciullone!...

Cos. E neppure che quattr'anni di lontananza potessero farle dimenticare il nome, che usò darmi, ogni giorno, per diciotto anni.

Gus. Perdonate, Costanza.

Cos. (*si volge a Renato, e lo guarda maliziosamente*).

Ren. (*con malizia egli pure*). No!

Cos. (*porgendo a Gustavo la mano di nascosto, dice senza guardarlo e affettando fierezza*). No! (*a Renato*). Va bene così?

Ren. (*controfacendo*). Va bene, Gustavo? (*Gustavo e Costanza ridono*).

Gus. È inutile. Non gli si fa a quel vecchio mariuolo.

Cos. (*a Renato*). Come sono contenta del tuo arrivo, mio buon cugino. Stamane, quando mi svegliai, ho sentito dentro di me qualche

cosa d'insolito. Ero impaziente, ma d'una cara impazienza. E non me ne sapevo spiegare il perchè. Era il presentimento della tua venuta.

Ren. Già.

Cos. Pare che tu non lo creda.

Ren. Anzi. Ma vorresti spiegarmi, perchè questa sia la prima volta che ti sentisti assalita dal caro presentimento della mia venuta?...

Cos. Perchè... perchè...

Gus. Non ti basta che l' abbia avuto questo presentimento?

Ren. Che basti a te, c'intendiamo; ma a me, no davvero.

Cos. No?

Ren. Proprio no.

Cos. Che indiscreto!

Ren. Che ipocritina!

Gus. (*a Costanza*). Quante cose avevo in animo di dirvi, o Costanza, ed ora, vedete, non so dirvi più nulla.

Ren. E fai l' avvocato? Poveri clienti!

Gus. La vostra grazia, la vostra bontà, la vostra franchezza...

Ren. Andiamo avanti; ci vogliono gli argani?

Cos. Finiscila una volta. Parlate, Gustavo.

Gus. Mentre credevo rivedervi con me sostenuta... indifferente...

Ren. Ungi, via, le caruccole!

Cos. L' avreste amato di più?

Gus. Potete pensarlo? M' ero preparato ad ascoltare rimproveri...

Cos. Ho io il diritto di farvene? Vi siete ricordato della vostra amica d'infanzia; è vero, dopo quattr' anni; ma quest' ora cancella tutta l' amarezza della vostra dimenticanza.

Gus. Oh! lo sa Iddio se v'ho dimenticata un momento!

Cos. Mai?

Gus. Mai!

Ren. (*tra sè*). Ho capito: tira scirocco: non è più aria buona per me.

Cos. (*dopo un silenzio espressivo, dice con aria che si sforza a mostrar disinvolta*). Restate oggi a pranzo con noi, nevvero, Gustavo?

Gus. Ma...

Cos. Non voglio rifiuti.

Ren. (*si alza e va con piglio risoluto a porgere la mano a Costanza*). Buon giorno cugina, e buon appetito!

Cos. Dove vai adesso?

Ren. A cercarmi da pranzo.

Cos. (*lo guarda e poi dà in una viva risata*).

Ren. Che ci vuoi fare? Ho anch'io questa cattiva abitudine di pranzare tutti i giorni.

Cos. Chi vuole il contrario?

Ren. Tu che non m'inviti.

Cos. Il permaloso! Non sei tu alloggiato qui in casa?

Ren. Famosa!

Cos. A che?

Ren. A metter le toppe.

Cos. Non ci sei sempre venuto? Non sei tu il padrone di casa mia?

Ren. Quand' ero solo. Ora debbo far compagnia a Gustavo.

Cos. Ah! se Gustavo non può stare senza di te...

Ren. No, no, ci sta benissimo senza di me.

Cos. E poi Gustavo sarà padrone di visitarti, non una, ma dieci volte al giorno...

Ren. Ho capito.

Cos. Cosa hai capito?

Ren. Quello che tutti e due avete capito prima di me.

Cos. Dunque?

Ren. Resto; qualora però Gustavo voglia fare questo sacrificio.

Gus. Burlone!

Ren. Ragazzi!

SCENA IX.

Letizia e detti.

Let. (*annunziando*). La signora contessa Molteni, il cavaliere Losanni.

Cos. Me l' ero scordato; oggi è mercoledì, giorno in cui soglio ricevere le visite.

Ren. È uso codesto?

Cos. Sicuramente.

Ren. Ah! c' è un giorno e un ora della settimana in cui necessariamente, nè mai prima nè dopo, si sente il bisogno di vedere gli amici?

Cos. Gli amici, sempre!
Ren. Ma questi chi sono?
Cos. Conoscenze.
Ren. E chi t'obbliga di riceverle?
Cos. Mi fai scappar la pazienza... Par che tu arrivi nuovo affatto nel mondo. E intanto mi costringi ad essere scortese (*a Letizia*). Fa passare (*Letizia parte*).
Ren. (*a Gustavo*). Noi ce ne andiamo.
Gus. Perchè?
Cos. Bravo! perchè?
Ren. Vuoi tu contare fra le conoscenze soltanto?
Cos. (*battendo i piedi con impazienza*). Che piacere ci provi a farmi dispetto? Vattene se vuoi. Non ti trattengo. Gustavo, più garbato, rimane. Vattene dunque.
Ren. No, cara, rimango.

SCENA X.

Costanza, Gustavo, Renato, la contessa Eugenia Molteni, il cavaliere Enrico Losanni.

Cos. (*stendendo la mano alla contessa e al cavaliere*). Buon giorno, contessa!... Buon giorno, cavaliere!
Il cav. Signora marchesa!...
Eug. Non mi attendeva oggi, signora marchesa?
Cos. Difatti... M'era stato annunziato ch'ella doveva partire per un lungo viaggio in com-

pagnia di suo marito ... Sta bene il signor conte?

Eug. Egregiamente.

Cos. Perdoni (*indicando Renato e Gustavo*). L'avvocato Buonaccorsi, il capitano Maltraversi, mio cugino (*indicando la contessa e il cavaliere*), la contessa Molteni, il cavaliere Losanni (*inchini scambievoli*).

Il cav. In quale reggimento, se è lecito? (*a Renato*).

Ren. In nessun reggimento.

Il cav. Come?

Cos. Mio cugino è capitano di mare.

Eug. Sono ben lieta di conoscere un intrepido della flotta italiana.

Ren. Domando scusa; navigo per conto mio; sulla mia nave. Trovo la cosa più comoda.

SCENA XI.

Letizia, quindi il barone Prospero Salminelli, la signorina Carlotta De Castelli, il signor Giacomo Delbò, e detti.

Let. (*annunziando*). Il signor barone Salminelli, la signorina Carlotta De Castelli, il signor Delbò.

Bar. Vi porto, marchesa, la prima violetta del mio giardino. Un miracolo di bellezza.

Cos. Grazie, barone. Bella davvero; e che soave profumo! Buon dì, Carlotta! lasciati baciare sulle due guancie.

Car. Con molto piacere. Arrivo tutta sola. Mia

zia mi lasciò alla porta di casa. Verrà a prendermi più tardi.

Delbò. Marchesa!...

Cos. Vi prego, accomodatevi (*presentando*). L'avvocato Buonaccorsi; mio cugino, il capitano Renato Maltraversi.

Bar. Caro Renato, che buon vento ti portò finalmente tra noi? Da quattro anni, credo, non hai più toccato le coste d'Italia.

Ren. Vorrai dire le sponde del Po. In Italia, non passò mai anno che non ci capitassi, almeno una volta. Godo rivederti grasso e tondo come quando ti lasciai! (*a Carlotta*). In fede mia, signorina, non v'avrei riconosciuta. In questi quattr'anni, i miei capegli soffersero la nevicata; la vostra persona invece si arricchì di bellezza e di grazia. Qua una stretta di mano al vecchio...

Car. Delle conchiglie.

Ren. Ve ne ricordate?

Car. E come! Le tengo ancora, e le guardo ogni giorno pensando al buon amico che me le portò.

Eug. È questa la prima volta ch' ella viene a Torino, signor Avvocato?

Gus. Perdoni, ma io ci sono nato e ci passai quasi interamente la giovinezza.

Eug. Come mai prima d'ora non ebbimo il piacere?...

Gus. Da alcuni anni me n'ero allontanato.

Eug. Non per disgrazie sofferte?

Cus. (*rimane un momento sconcertato ed incontra gli sguardi di Costanza*). No . . .

Ren. Per bisogno di respirare aria nuova a pieni polmoni. La colpa è un po' mia (*Carlotta ed Enrico parlano tra loro*).

Bar. In che modo?

Ren. Io ci soffrivo di veder un giovinotto, che ha cuore ed ingegno, chiuso perpetuamente nel suo guscio tra il Po e la Dora. Lo portai fuori un bel giorno, e, quando meno vi s' attendeva, l'ho lanciato nell'aria. Sulle prime battè l' ali a malincuore, ma poi ci trovò gusto, e via via per quattr'anni... e con tal foga, che non ci fu mezzo più di fermargli il volo.

Car. (*al cavaliere Enrico*). Precisamente come voi che steste in viaggio sei lunghi mesi.

Enr. E ritornai più innamorato di prima.

Car. Davvero?

Enr. Ne dubitate? (*continuano a parlare tra loro*).

Bar. Eh, già già, quando trattasi di prendere il largo... quel caro Renato! Non ho conosciuto mai un viaggiatore più instancabile. Ed ora potrebbesi sapere da qual parte ci piovi?

Ren. Da Newjork.

Bar. Dall'America, dunque?

Ren. (*sorridendo*). Probabilmente.

Bar. Da quel caro, da quel grande, da quell' immenso paese?

Cos. Non sapevo, barone, che voi foste stato in America.

Bar. Non ci sono mai stato diffatti.

Cos. Dal vostro entusiasmo...

Bar. E chi non sentirebbe entusiasmo per una terra, dove è religione lo spiritismo?

Cos. Ah! ci siamo.

Gus. Lo spiritismo? Nome nuovo affatto per me.

Eug. Eh! via, signor avvocato, finch'ella dice di essere uno fra gli increduli, — son molti ancora, pur troppo, — potremo menargliela buona; ma ch'ella non sappia che sia lo spiritismo?... Dica la verità, ella volle scherzare?

Gus. No, in fede mia.

Delbò. Ma ne' suoi viaggi ... È ella stata in Francia, almeno, signor Avvocato?

Gus. Più che un anno.

Delbò. E non ne intese solamente a parlare? Eppure la Francia è un popolo di credenti.

Gus. Anche troppo. Mi spieghi che cosa intende per spiritismo?

Delbò. Volentieri. Noi crediamo, per questa parola, alla esistenza di un mondo in cui s'aggirano gli spiriti dei nostri trapassati; noi crediamo, perchè ne abbiamo prove incontrastabili, assolute, alla relazione che esiste tra quel mondo e codesto, tra quegli spiriti e i nostri; crediamo che ad essi solamente dobbiamo la ispirazione d'ogni nostra opera grande, come delle cattive, se per mala ventura ci lasciamo persuadere ai

consigli degli spiriti tristi; crediamo infine, che la morte non tronchi ogni relazione fra gli esseri che si spogliarono la veste corporea e noi che ne siamo tuttora vestiti.

Gus. Ma scusi, signore, tutte queste cose ella le supporrà, saranno un pio desiderio, una di quelle tante credenze per le quali ci vuole un buon atto di fede?

Eug. Non è possibile ch' ella se ne faccia convinto a primo incontro. Io, veda, fui delle più restie alla credenza, ma finalmente il velo, che ottenebrava il mio intelletto, si squarciò, ed oggi sono tranquilla, felice di credere.

Gus. Mi par di sognare. Ma chi dà loro, in nome di Dio, questa certezza?

Delbò. Chi?

Eug. Gli spiriti che ci visitarono.

Bar. Che, non appena evocati, si fanno presenti alla nostra mente e parlano, non al nostro intelletto soltanto, ma alle nostre orecchie, caro signore.

Gus. Ah! gli spiriti parlano!

Bar. Certo, nel loro linguaggio, o col nostro medesimo, ai pochi privilegiati... e in tutti i linguaggi... perchè gli spiriti, nulla di ciò che usa quaggiù potrebbero ignorare.

Gus. In verità, adesso penso che sieno loro signori che hanno volontà di scherzare.

Cos. Caro Avvocato, tutto il vostro latino non varrebbe a chiudere loro la bocca; hanno

risposta per tutto. Io che non credo, ho dovuto cessare di frequentare le loro sedute spiritiche, perchè finivo a vederci torbido e capir nulla di nulla.

Eug. Ah! signora Costanza, sapesse quanto male mi fa intenderla parlare in tal modo? Ma io spero che gli spiriti troveranno ancora la via al suo intelletto, e potremo un giorno annoverarla fra i nostri.

Ren. Mancherebbe anche questa, che tu dovessi impazzire.

Bar. Renato!

Eug. Signor capitano!

Ren. Comandino.

Eug. Ella dunque ci fa l' onore di crederci pazzi?

Ren. Non io; sono le loro signorie che si fanno codesto onore.

Bar. Se tu avessi veduto e inteso quello che io vidi ed intesi, desidereresti d'essere pazzo come noi.

Ren. Dio me ne scampi. Eppure, tu hai stuzzicato la mia curiosità. Che sono codesti tuoi spiriti? In qual modo puoi tu avere comunicazione con essi, dato sempre che gli spiriti esistano; il che puossi sperare, supporre, ma non credere assolutamente.

Bar. Ah! in che modo? In che modo? E chi sono gli spiriti? Ditegliclo voi, Delbò, che siete *medium* scrivente, intuitivo, veggente.

Ren. *Medium* hai detto?

Delbò. Che significa mezzo, di cui gli spiriti si servono per farsi presenti alla terra. Lasciate che io raccolga un momento le idee. (*Delbò si pone nell' attitudine di chi cerca ordinare i pensieri. Tutti fanno silenzio ed eccezione di Carlotta, del cavaliere Enrico, e di Costanza, che passò ad appoggiarsi al dorso delle loro scranne*).

Cos. Sicchè, mio bel cavaliere, questi confetti ce li farete sospirare ancora un pezzo?

Enr. Nevvero, che è una crudeltà? Un matrimonio di cui si parla da quasi due anni e che non conchiuse a nulla finora.

Car. È mia la colpa, lo so; ma non per questo vi voglio men bene; e le gioje ritardate non scemano, crescono talvolta d' intensità.

Cos. Scommetto che indovino la ragione per cui tuo zio, — l' ostacolo non può venir che da lui — vi si mostra così mal disposto? Perchè il cavaliere non è spiritista e non vuol diventarlo.

Enr. Perfettamente.

Delbò. Ascoltatemi, ma con serietà. Dio creò la materia...

Ren. Cominciate dalla creazione? Scusate, non si potrebbe prenderla un po' più da vicino?

Eug. La prego, signor capitano...

Delbò. Se non mi lascia parlare...

Gus. Provati a tacere (*tutti si ricompongono in silenzio, Delbò continua*).

Delbò. Dio creò la materia, che costituisce i mondi che rotano continuamente nello spa-

zio; creò nello stesso tempo gli esseri intelligenti, che noi chiamiamo spiriti, ai quali è dato l' incarico di governare e dirigere i mondi materiali, secondo le leggi immutabili della creazione. Gli spiriti sono le anime degli uomini; chi nega lo spirito, nega l'anima necessariamente. Gli spiriti furono creati da Dio in un solo momento della sua volontà; esistono tutti dal giorno in cui fu la materia; popolano gli spazj; li percorrono con la rapidità del lampo; formano il mondo invisibile. Quando il corpo d' un mortale è concetto, Dio comanda ad uno dei molti spiriti invisibili di scendere ad abitare quel corpo, che cresce e si sviluppa nell' alvo materno. Quel corpo è la veste per cui lo spirito opera visibilmente e adempie i voleri di Dio. La terra, come tutti i pianeti al par della terra abitati, è il luogo di prova; secondo vi opera lo spirito che si è incarnato, s'avanza o s'allontana dalla perfezione, a cui tende per sua natura, e che formerà, non appena egli l' abbia raggiunta, la sua beatitudine.

Gus. Belle, stupende fantasie! ma i poeti ne ebbero, e in ogni tempo, di più splendide molto, che non si tramutarono mai in fatti reali.

Ren. Questi signori spiriti non furono già creati malvagi;... ammettendolo, bisognerebbe ammettere che Dio può essere padre del

male... Se dunque sono beati fin dalla nascita, perchè cercano, incarnandosi, d'allontanarsene, o di smarrirla del tutto questa loro beatitudine? Per il matto piacere di riacquistarla dopo secoli? Mi fa l'effetto d'un uomo che, dopo veduto il sole, ammirato la sua splendida luce, essersi scaldato a' suoi raggi benefici, volesse ad un tratto chiudersi al bujo, e rimanervi a desiderare, desiderare per il gusto di rivederlo dopo vent' anni.

Eug. Qui sta l'errore. Gli spiriti non furono creati perfetti.

Bar. (*a Renato*). Non hai inteso che la vita corporale è transitoria, è passeggera...

Eug. Ma necessaria allo sviluppo dello spirito e al compimento dell' opere divine?

Delbò. Dio lascia agli spiriti il libero arbitrio; pone loro d' innanzi le leggi del bene che sono immutabili; chi non sa conformarvisi, opera il male.

Ren. E quel disgraziato che opera il male, morto appena, è dannato in *vitam eternam amen* — e chi ne ha avuto, ne ha avuto. Mio caro signore, i preti non hanno mai predicato altrimenti.

Cos. Bravo, bravo cugino! Vedete che non sono la sola a pensarla così.

Delbò. No. V' ingannate. I preti vogliono la eternità delle pene; gli spiriti la negano. In un tempo, più o meno lontano, tutti dobbia-

mo giungere alla perfezione, alla eterna felicità per cui fummo creati.

Gus. E colui che muore, giustamente, col capestro alla gola?

Delbò. S'aggirerà, tormentato dai rimorsi, nello spazio, finchè a Dio non piaccia reincarnarlo ad un'altra prova, dandogli così mezzo di fare ammenda del male.

Gus. Dunque, a sua credenza, un uomo può vivere più d'una volta?

Delbò. Deve — infallantemente.

Ren. Oh! questa poi è grossa! Non basta goderselo una volta tanto questo mondo bislacco; sissignore, bisognerà ritornarvi. Ci siamo, ci siamo alla Metempsicosi.

Delbò. Lo spirito che vestì membra umane, deve ritornare a membra umane. Secondo la Metempsicosi, lo spirito umano potrebbe vestire il corpo d'un cane, d'un cavallo...

Ren. D'un asino, d'un coniglio, ecc., ecc.

Bar. Io, tal quale mi vedi, fui un tempo lo spirito d'Annibale... il grande Romano.

Ren. Cartaginese, vorrai dire?...

Bar. Come Cartaginese?

Eug. (*con impazienza al barone*) Sì, Cartaginese...

Bar. Vada per Cartagine.

Ren. Che aristocratico! quanti quarti di nobiltà vuoi avere? E poi?...

Bar. E poi quello di un mercantuccio di Salamanca per nome... il nome non lo ricordo...

Ren. Un mercantuccio? O magnanimo Annibale, e non hai temuto avvilirti?

Delbò. Così è voluto dalla divina saggezza. La nuova vita espia la vita anteriore. Chi fu umiliato, sarà nella seguente reincarnazione esaltato. I ricchi diverranno poveri; i poveri, ricchi; i nobili orgogliosi, o vittime o plebe.

Bar. E se ti dicessi che nella terza reincarnazione, il mio spirito passò nel corpo di Margherita di Borgogna?...

Ren. (*scoppiando in una grossa risata e con lui Costanza, Gustavo, Enrico, Carlotta*). Ah! ah! ah! Mariuolo! Avrei dato la mia nave, ciò che ho al mondo di più caro, per poterti vedere sotto a quei panni. Ah! ah! Furfante! Hai voluto provarne d'ogni gusto! Anche donna! E Margherita di Borgogna per soprapiù! Va là, che hai più impudicizie e più omicidi sulla coscienza, che non, fusi insieme, Cleopatra e Nerone.

Bar. E tu chi sa chi fosti prima d'essere Renato?

Ren. Una tua vittima certo; uno fra i tanti capovolti nella Senna dalla Torre di Nesle.

Bar. Che c'entra qui la Senna e la Torre di Nesle?

Ren. Conoscete almeno la vostra storia, infame Margherita di Borgogna... Ah! ah! ah! (*nessuno può trattenere le risa*).

Bar. Tu ridi? Bada che gli spiriti hanno anche la podestà di punire

Ren. Non rido più.

Delbò. Non v'ha nulla di strano in quello che vi disse il Barone.

Ren. Dunque voi foste tutti e più d'una volta incarnati?

Eug. Certamente.

Ren. E sempre con la stessa altalena del povero, del ricco, del nobile e del plebeo?

Bar. Indubitabile!... E, vedi, nella nostra precedente reincarnazione...

Ren. Ah! (*sorridendo con malizia*). Nella vostra precedente reincarnazione? Stando al vostro sistema dell'altalena, giurerei che foste tutti persone di molto senno.

Eug. (*mordendosi le labbra*). Certo è, ch'ella dev'essere stato un cortese.

Delbò. Signor capitano!

Gus. Renato!

Cos. Cugino, ti prego!

Ren. Ma vivaddio! Io credo ancora che si scherzi; diversamente non mi darei pace che aveste potuto incappare in un mondo di simili stramberie.

Bar. Ah! sì?... Apri gli occhi e vedrai.

Ren. Che cosa?...

Bar. Gli spiriti.

Ren. (*con sempre più viva impazienza*). Ma sotto qual forma li vedi, se non ti falla la bussola? In che modo ti parlano codesti tuoi spiriti?...

SCENA XIII.

La signora Emma Dominici e detti.

Emma. (*entrando*). Ve lo dirò io, buon capitano.

Cos. Emma (*tutti si alzano e salutano; Emma entra in mezzo, tendendo la mano prima a Costanza poi al capitano*).

Ren. Oh! madamigella Fortunio!

Emma. Non più, grazie a Dio. Un bricciolo di marito me lo trovai finalmente. Emma Dominici, se vi piace. Siete proprio il ben capitato tra questi spiritisti arrabbiati. Domando perdono dell'epiteto; non ci metto ombra di malizia. Voi chiedevate come si presentano gli spiriti? Io ve lo spiego in quattro parole, e in fretta in fretta, perchè non ho che cinque minuti a fermarmi. Non volevo che passasse la giornata senza stringerti la mano, perciò sono salita, ancorchè tardi, mia buona Costanza. Non potei venir prima, perchè... figurati... oggi ebbi un mucchio d'affari; la sarta che m'aspettava per provarmi un abito del mattino, e non m'andava aggiustato; il che m'indispettì...

Eug. Per un abito poi...

Emma. Che vuole? Io non sono ancora entrata nella confraternita, non ho quindi, come tutti loro signori, lo spirito necessario a sopportar santamente... Aggiungi (*a Costanza*), che tre volte, mentre ero qui diretta,

fui arrestata per via ... e, se non avessi in ultimo tagliato corto col cavaliere di Monforte, non sarei giunta ancora, te ne assicuro; ma finalmente... Dunque, che stavo per dire? Ah! la storia delle evocazioni. Figuratevi se la conosco.

Eug. Perdoni, ella non può conoscerla, ella dichiarata nemica...

Emma. E che monta? Vada tranquilla che io ne so più di tutti loro signori; sia detto senza modestia. Mio marito non è egli forse il vostro capo, il gran Lama, il sommo sacerdote?... Oh! che noja, che noja! Quattro istruzioni ogni giorno, a me, che gli rido sempre sul viso, quando non riesce a farmi sbadigliare dal sonno! È tutta una istoria, figuratevi, di tavolini che rotolano pel pavimento, che battono il piede a tempo di musica, che fanno si e no, incurvandosi ora a sinistra, ora a destra; di *medium* che scrivono ispirati, e la loro mano, dicono essi, corre corre sulla carta colla rapidità del lampo, inconsapevole di ciò che detta il cervello; di *medium*, che non scrivono, ma lasciano che lo spirito parli per la loro bocca; di *medium*, che vedono corrersi dinnanzi agli occhi fantasimi che essi soli hanno il privilegio di vedere...

Delbò. (*andando a salutare Costanza come per prendere congedo*). Signora Costanza ...

Bar.
Eug. } (*facendo altrettanto*). Signora...

Emma. Che? Se ne vanno? Avrei fatto fiasco? Un momento, bravi, ed ho finito... O crederò che abbiano paura di essere battuti?

Bar.
Eug. } Noi?... (*si fermano*).
Delbò.

Emma. Eccovi un avviso salutare, caro capitano; e questo ve lo do di cuore, affinchè non v' incolga disgrazia. Scricchiola, la notte, un armadio, una sedia nella vostra camera? Per carità, non vi sfugga un atto d' impazienza, o qualche parola da marinaro... Non è il tarlo che fa scricchiolare il vostro mobile... no, è uno spirito che vi si annunzia. Vi capita mai, mangiando, di porvi per distrazione la forchetta in un occhio? *Pss!*... Guai se diceste: maladetto! ecc., ecc. Quella non fu una distrazione... Oibò! quello è uno spirito burlone che avrà voluto giocarvi un bel tiro. Date del naso per terra?... È uno spirito tristo che vi diè, passando, uno scambietto, tanto per avvertirvi che vi vuol bene... Oh! insomma: spiriti su, spiriti giù, spiriti quà, spiriti là, spiriti dappertutto... e se non siete spiritista adesso, dopo la mia famosa perorazione, voi non avete, caro capitano, nè cervello, nè cuore. Ho finito, ho finito. Addio Costanza, addio capitano!... Signori, signore, chi mi vuol bene mi segua.

(*prende sotto braccio Carlotta e parte accompagnata dal cavaliere*).

Gus.
Ren. } (*ridendo*). Sempre più matta!

Cos. Sempre più cara! Barone! Signora contessa! (*porgendo la mano al barone, ad Eugenia, al signor Delbò*). Signor Delbò. . (*saluti ed inchini. Partono, il barone, la contessa Eugenia, il signor Delbò*).

SCENA XIV.

Costanza, Gustavo, Renato.

(Appena partiti gli altri, si guardano un momento in silenzio, quindi prorompono tutti e tre ad un tempo in uno scoppio di risa).

Cos. Ebbene?

Gus. Siete ben sicura che abbiano sano il cervello?

Cos. Mah!

Ren. All'ospedale ve n'ha de' più sani, questo è innegabile.

SCENA XV.

Letizia e detti.

Let. È in tavola.

Ren. Meno male. Speriamo che il cuoco sia stato assistito da' spiriti buoni.

Let. E c'è, signor capitano, il suo marinaro che le trasporta le valigie.

Cos. Fallo passare nell' appartamento della terrazza. (*Letizia parte*), Gustavo... (*gli porge la mano sinistra, poi vedendo una smorfia in Renato, porge a lui la destra dicendo*). Via... per non farti geloso.

SCENA XVI.

Pietro Branca e detti.

(Mentre Gustavo, Costanza e Renato stanno per uscire, entra Pietro Branca con due valigie, una per mano. Nell'entrare, trovasi faccia a faccia con Costanza, e s'arresta *con un atto di forte sgomento.* La sua faccia s'è fatta pallidissima; le valigie gli caddero di mano).

Ren. Ah! così tratti le mie valigie, balordo?... E che ti prende ora di guardarci addosso come uno scimunito? Mano al cappello!... o corpo d' un pescecane!... (*Pietro Branca pone, ma da impacciato, la mano al cappello*).

Cos. Cugino! }
Gus. Renato! } (*cercando trascinarlo via*).

Ren. E dire che sarà uno spirito tristo, che avrà voluto giocargli il suo tiro, e che non potrò neppure servirgli quattro scappellotti a mio modo! (*entra con gli altri*).

SCENA XVII.

Pietro Branca, solo.

Lei?... Proprio lei?... La signora Costanza!...

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

In casa della marchesa Ubaldini.

SCENA PRIMA.

La contessa Eugenia, Carlotta De Castelli, il barone Salminelli, il signor Delbò, il signor Barnaba, la marchesa Ubaldini.

(All' aprirsi della scena si vedranno: La contessa Eugenia, il barone Salminelli, curvi ciascuno sopra un tavolino, su cui terranno imposte le mani secondo le norme dei *medium* meccanici. I due tavolini si agiteranno, e, qual più, qual meno, rotoleranno cambiando posizione da destra a sinistra, dal fondo al davanti della scena e viceversa; però in modo che non s'abbiano mai ad urtare nel loro incontro o in quello d' altri arredi della stanza. La marchesa Ubaldini starà seduta ad un quarto tavolino, per scrivere le domande della contessa Eugenia e le risposte del suo tavolino. Il signor Delbò, *medium* scrivente, ad un altro tavolino a sinistra degli spet-

tatori, e la sua mano correrà rapidissima sulla carta. Di tratto in tratto pronuncierà ad alta voce le parole che scrive. Il signor Barnaba, a destra dello spettatore, starà seduto in faccia ad una giovinetta, vestita modestissimamente da operaja, la quale è immersa nel sonno magnetico. Carlotta, seduta sopra un divano nel fondo, sembra melanconica, ed è assorta in pensieri; non dirà parola in tutta la scena seguente. All'alzarsi della tela è silenzio).

Eug. (*il di cui tavolino agitandosi fortemente sarà giunto fin presso la ribalta*). Sei tu presente? (*il tavolino sollevandosi un momento batte forte a terra due volte con la gamba che tiene sollevata*). — SI — Chi sei?... (*il tavolo batte cinque o sei colpi distinti; la contessa Eugenia dopo d'aver ascoltato e contato nella mente, dirà nel tuono di chi ripete la risposta*). UNO SPIRITO. — Come ti chiami? (*il tavolo non batte*).

La mar. Avete sbagliato, contessa; chiedetegli come si chiamava l'ultima volta che fu incarnato.

Bar. (*al suo tavolino*). Sei tu ben sicuro d'averlo nascosto questo tesoro? (*il tavolo batte e si rovescia a sinistra*), (*con gioja*). SI... Ha detto sì. — Lo sapevo bene io che il tesoro esiste... Puoi tu dirmi il luogo preciso dove l'hai nascosto? — (*il tavolino batte alcuni colpi che il barone raccoglie nella mente*).

Eug. Come ti chiamavi nel mondo l'ultima volta che fosti incarnato? (*il tavolino batte*).

Bar. (*avendo raccolto le ultime batutte dal suo*). INTERROGA; RISPONDERO'.

Eug. (*dopo le battute del suo tavolino*). Luigi... Dove nato?

Bar. (*interrogando*). In cantina? (*il tavolino batte un colpo solo*). No.

Eug. (*c. s.*). In Francia.—Saresti per mia fortuna lo spirito di San Luigi? (*c. s.*). SI.

La mar. Lo spirito di San Luigi? Qui ci abbisogna molto raccoglimento. Badate contessa alle vostre interrogazioni. Che nessuna parola possa menomamente spiacere a questo spirito castissimo di San Luigi.

Bar. Nel giardino? (*il tavolo si agita ma non batte alcun colpo*). Pareva che tu volessi rispondere?... (*il tavolino scricchiola*).

La mar. Signor Barnaba, signor Barnaba.

Bar. Comandate.

La mar. S'è presentato alla contessa Eugenia lo spirito di San Luigi.

Bar. Domandategli, contessa, quanto tempo potrà fermarsi con noi.

Eug. Spirito castissimo di San Luigi, quanto tempo potrai fermarti con noi?

Delbò. (*scrivendo, pronuncia ad alta voce queste parole*). In una casa posta in via de' Mercanti, l'altra notte, mentre tutta una famiglia era immersa nel sonno, si sentirono improvvisamente dei romori strani; tutti si svegliarono in sussulto. Quattro grosse pietre, lanciate con forza straordinaria, ruppero i vetri nella camera in cui due sposi dormivano la

prima notte del loro matrimonio. Si calò subito nel cortile; si guardò nella via; tutto era deserto. Si dice che tu sia stato l'autore di quel disordine? Rispondi.

Eug. (*dopo aver ascoltato i colpi del tavolino*). VENTI MINUTI APPENA.

Bar. Servendoci del *medium* meccanico, in venti minuti si potrebbero avere poche e sconnesse risposte. Interrogatelo se non ha difficoltà di risponderci, trapassando nel corpo di questa sonnambula.

Eug. Spirito castissimo di San Luigi, se ti pregassimo di trapassare nel corpo di Giovanna, che ora è immersa nel sonno magnetico? (*il tavolo batte più colpi*). ACCONSENTO.

Delbò. (*c. s.*). Qual persona ti servì di strumento? — UNA CAMERIERA. — Agivi tu con un fine ostile? NON EBBI ALCUN FINE OSTILE. VOLEVO DIVERTIRMI; IO FUI SEMPRE UNO SPIRITO ALLEGRO, E, QUAND'ERO NEL MONDO, IL MIO PIU' GRAN PIACERE ERA QUELLO DI NON DAR MAI PACE AD ALCUNO, FACENDO SCHERZI GLI UNI PIU' ORIGINALI DEGLI ALTRI.

Bar. Al pian terreno nella torre maggiore del palazzo?... (*il tavolo si agita e batte due forti colpi*). SI! Sì... anche questa volta ha detto sì... C'è, c'è amici...

Delbò. (*scrivendo*). Qual era la tua occupazione principale quando fosti nel mondo? — MANGIARE, BERE, SCHERZARE, DEL RESTO FAR NULLA.

Bar. (*che avrà, dal tavolino della contessa Eugenia alla sonnambula, attratto a più riprese il fluido coll' usata imposizione delle mani, dice finalmente a quest' ultima*). Come ti senti?

La son. BENE. SI DIREBBE CHE UN' ARIA TEPIDAMENTE SOAVE FASCIA TUTTO IL MIO CORPO. IO SENTO UNA DOLCEZZA CHE NON POSSO DESCRIVERE... QUANTA LUCE DENTRO DI ME!... AH!

Bar. Lo spirito è trapassato in questo momento — Spirito castissimo di San Luigi, sei tu presente?

La son. SI.

Bar. Ci credi tu degni d' ascoltare la tua voce?

La son. SI.

Bar. In qual luogo ti trovavi prima di comparire in questa stanza?... (*la sonnambula tace*).

Il bar. (*che avrà, durante il dialogo tra Barnaba e la sonnambula, ascoltato molti colpi del suo tavolino, e contato mentalmente, dirà ad alta voce*). IN UNA BUCA FONDA FONDA, SOTTO QUATTRO PIETRE OTTANGOLARI, CHIUSO IN UNA PILLE D'ASINO, CUCITA A SETTE RIVOLTE.

Bar. Perchè non rispondi? Mi pare che tu soffra?

La son. Ci sono in questa stanza due spiriti leggieri che mi danno molestia.

La mar. Eh già; San Luigi non vuole la compagnia degli spiriti leggeri.

Eug. Un così gran santo!

Bar. Signor Delbò: Noi abbiamo presente

lo spirito di San Luigi. Lo spirito leggero che avete evocato, gli dà molestia e si rifiuta di parlare. Congedatelo.

Delbò. Subito.

Bar. Signor barone, faccia ella altrettanto col suo!

Il bar. Che cosa?

Bar. Lo congedi.

Il bar. Congedarlo? Ora che ci ho già quasi le mani addosso?

Mar. Su che?

Il bar. Sul tesoro.

Eug. Pensate che trattasi d'uno spirito che è santo!

Il bar. Ma il mio è uno spirito utile.

Eug. Non per la vita avvenire.

Il bar. Sarà; ma finora sto in questa. Chiamate spirito leggero quella buon anima di mio zio, il gran ciambellano, che ammucchiò tant'oro forse quanto questa stanza non ne potrebbe contenere, e lo nascose, caro, caro spirito eletto, per farlo trovare a me... L'ho sempre detto che mio zio è stato un grand'uomo! (*si rimette al tavolino, ma avendolo dimenticato il tavolino non move più*).

Delbò. Il barone non sogna più che il suo tesoro; è dunque inutile sperare ch'egli desista dall'interrogare lo spirito di suo zio. Non potreste piuttosto comandare alla sonnambula di alzarsi e passare nella biblio-

teca? Lo spirito è in lei; deve necessariamente seguirla.

Bar. Avete ragione (*impone le mani, quindi dice alla sonnambula*). Alzati. — (*la sonnambula si alza*). Seguimi. — (*sempre attraendo il fluido, entra a sinistra. La sonnambula lo segue, e dietro lei vanno Delbò, la marchesa ed Eugenia*).

SCENA II.

Il barone, Carlotta.

Bar. L' avrei giurato. Bastò la distrazione di cinque minuti. Il tavolo è immobile; lo spirito si è ritirato. Il meglio è che io corra subito alla torre (*parte*).

Car. Avessi io almeno la forza di far tacere il mio cuore! Di giorno, e quando lo vedo, mi sembra impossibile che io non debba saper cacciare dalla mia mente quelle strane paure, que' tristi presentimenti che m' assalgono d' improvviso, e che formano il tormento della mia vita. La sua voce mi ridona il coraggio, la forza di combattere; e allora io dico a me stessa, che quella paura e quei presentimenti non sono che allucinazione, che un gioco della fantasia... ma la notte... Oh! la notte!... (*appoggia alla mano la testa e ricomincia a vagare colla mente*).

SCENA III.

Il cavaliere Enrico, Losanni, Carlotta.

Il cav. Voi qui, Carlotta, e tutta sola?
Car. La marchesa è occupata, credo, nella biblioteca in compagnia di mio zio e della contessa Eugenia.
Il cav. Quale sia la loro occupazione posso facilmente supporlo; ed è questa la prima volta che io benedico allo spiritismo, poichè mi concede di trovarmi qui, non fossero che pochi minuti, in vostra compagnia.
Car. Ma io non so se debba... (*per andarsene*).
Il cav. Che vi ho fatto, Carlotta, che dobbiate, da un po' di tempo, parlarmi con tanta freddezza, cercare ogni mezzo di evitare la mia presenza? Vi sono dunque diventato odioso? Se in qualche cosa fallii, ditemelo, ve ne prego, ed io farò ammenda del fallo. (*Carlotta, tace*). Carlotta, or fanno sei mesi, nè mi parlavate, nè mi guardavate così.
Car. Enrico! io vi stimo, ed ho per voi sempre quell' affetto che si può sentire per un amico sincero.
Il cav. Per un amico sincero... null' altro? No, no, siate più franca. Avete creduto un giorno d' amarmi, e v' ingannavate; oppure un altro affetto più forte ha cancellato per

fino dalla vostra memoria le dolci promesse che mi faceste in una sera... Oh! io la ricordo quella sera felice, ma voi...

Car. Vi giuro Enrico...

Il cav. La vostra melanconia, l' impallidire frequente del vostro viso, quando io vi parlo e vi rammento che ci siamo fidanzati da un anno... le vostre risposte indecise, il vostro turbamento quando io vi scongiuro a non frapporre più altri indugi alla nostra felicità... tutto, tutto insomma, mi fa credere che voi non mi amiate più, che il pensiero dell' avermi dato una promessa sia il vostro tormento d' ogni ora.

Car. Lo sa Iddio, Enrico, se vi amo, se ho mai cessato un istante d'amarvi!... Ma voi non potete comprendere ciò che avviene dentro di me; io non posso, non debbo spiegarvi... Il mio cuore non parla che di voi . . . e la mente, la mente invece...

Il cav. Ebbene, la mente?

Car. Non insistete, Enrico, ve ne scongiuro!

Il cav. Ma io ho il diritto di saperlo; me lo accordaste voi stessa questo diritto, il giorno che vi siete a me fidanzata.

Car. E io non avrò mai il coraggio di dirvelo.

Il cav. Sta bene! . . . (*dopo alcuni momenti ne' quali il suo viso per dolore e per rabbia avrà impallidito visibilmente*). Riprendete la vostra parola, Carlotta.

Car. Che?

Il cav. Sarebbe indegno del mio carattere che io tentassi di far forza alla vostra volontà. Ecco un bel sogno svanito! Siete libera. Da questo momento cessa in voi la necessità di mentire a chi vi ama...

Car. (*ponendosi le mani alla faccia e prorompendo in uno scroscio di pianto*). Oh! Enrico quali dure parole!

Il cav. Di mentire forse a voi stessa. Addio... per sempre!

Car. Così mi lasciate?... (*vedendo entrare Costanza corre a nascondere nel di lei seno la faccia*).

SCENA IV.

Costanza e detti.

Cos. Voi fate piangere la vostra fidanzata? Cavaliere, è assai male!... Chetati, Carlotta! Si potrebbe almeno saperne la cagione?

Il cav. A lei chiedetela, non a me. Ve la può dire ella sola (*s' inchina e parte*).

Cos. Coraggio! non piangere! Che cosa è avvenuto?

Car. Egli parte... oh! sì, ne sono certa e non lo vedrò mai più (*continua a piangere*).

Cos. Che gli hai tu detto perchè dovesse prendere una risoluzione di tal fatta? Il cavaliere Losanni è giovine che ha senno e

cuore, ed ebbe finora per te più che amore, venerazione. Dunque, senza un forte motivo, non si sarebbe deciso a darti così grande dolore. Se non è che uno fra i tanti alterchi che sogliono avvenire tra amanti, e che hanno per conseguenza di lasciare in seguito più amici che prima, e allora non te ne dare pensiero. Passata la burrasca, ritorna il bel tempo.

Car. A suoi occhi io debbo comparire cattiva o per lo meno capricciosa, stravagante... ed ha ragione di crederlo... Da quattro mesi io non fo che rimandare, di quindici in quindici giorni, il nostro matrimonio... Egli se ne affligge, e, quando me ne chiede il motivo, io ammutolisco, o non gli rispondo fuorchè parole fredde, leggere... ovvero che non sento il cuore tranquillo, e che soffro, soffro senza saper di che male. Povero Enrico! Anche la pazienza ha il suo limite... Egli l'ha perduta e non a torto... È tutta mia la colpa... ma questo non toglie che da pochi minuti io non mi senta molto infelice.

Cos. Sii sincera con me che ti voglio bene: perchè hai agito in tal modo? Avevi tu una seria ragione, e l'hai tuttavia, per rimandar a tempo migliore questo matrimonio, che, se bene ricordo, alcuni mesi fa, formava il compimento de' tuoi voti più cari? O sarebbe davvero uno strano capriccio?...

Car. Quello che non ebbi il coraggio di dire ad Enrico, lo dirò a te... sì... perchè sento che la mia testa a volte a volte vacilla, ed ho bisogno di un cuore affettuoso come il tuo, per versarvi i miei dolori, le mie paure, miei presentimenti. Ho bisogno di sapere se la mia mente è impazzita, se è vero ciò che mi circonda, oppure inganno, come il cuore ben spesso mi grida, e vorrei poter credere inganno.

Cos. Una parola Carlotta: Tu hai ceduto alle ascetiche fantasticherie della contessa Eugenia; ti lasciasti affascinare dalle vaghe, misteriose astrazioni di tuo zio, nelle quali egli parla come piovesse dal mondo delle stelle ... e sei diventata anche tu spiritista.

Car. Non so neppur io ciò che io sia diventata.

Cos. Incauta! E te ne avevo pure avvisata, e sapevi anche che l'uomo che ami, possiede tanto senno da non prestarvi fede alcuna, e che mille e mille volte ti dichiarò non veder l'ora di sposarti, per toglierti a quella gabbia di matti. Come hai dunque potuto credere e agire altrimenti?

Car. Ascoltami, Costanza: Io ho amato a quindici anni con la passione di cui è capace a quell' età una fanciulla, che trovasi orfana e pone tutto il suo cuore nell' amore di un solo. Ho amato mio cugino.

Cos. Che morì volontario nella guerra del cinquantanove... Ricordo il dolore che ne avesti; credevamo di perderti, povero angiolo...

Car. In quell' ora di angoscia io avevo giurato a me stessa di non dare più il cuore ad alcuno, di vivere tutta alla memoria di lui.

Cos. So benissimo, sì; per sei anni il tuo cuore fu muto alle più lusinghiere proteste di molti giovani, che aspiravano alla tua mano. Ricordo perfettamente la tua risposta, quando venni a parlarti in favore d'un mio lontano parente: il mio cuore è morto, mi dicesti,... mio cugino se l'è portato sotterra. — Proponimenti di fanciulla inesperta! Finalmente hai veduto il cavaliere Losanni... e i tuoi proponimenti sfumarono. Non poteva essere altrimenti. Il cuore non può vivere solitario, e un cuore poi di vent' anni!

Car. Eppure ho lottato allora contro me stessa; ma Enrico fu più forte delle mie memorie... e l' amai...

Cos. Continua.

Car. (*durante questo racconto la sua mente grado a grado si accende fino a darne segni manifesti nelle più vive e irrequiete accentazioni della voce e nel frequente colorare e scolorare del viso*). Due sere dopo di quella in cui mi sono fidanzata ad Enrico, io mi trovavo, in compagnia dello zio Barnaba, della contessa Eugenia, del si-

gnor Delbò, del barone Salminelli e di altre quattro o cinque persone, in una vasta sala della nostra casa di villeggiatura sulle rive del Tanaro. Erano tutti convenuti ad una prova di evocazioni. Da molti giorni io non sentivo discorso che non si riferisse, direttamente o indirettamente, alla influenza degli spiriti sulla nostra persona, alla possibilità del loro ritorno fra noi, ai dolori che essi possono soffrire per cagion nostra, agli affetti che furono loro piu cari, che la morte non tronca e si portan sotterra... Sempre che si tenevano tali discorsi, il mio pensiero correva involontariamente a mio cugino Ernesto, all'uomo da me tanto amato, e per la cui memoria aveva giurato di non amare mai più. Quella sera il mio animo era tristo; nella giornata mille funeste idee avevano attraversato la mia mente, e la mancanza della zia Emma, tanto lieta, e la sola che mi svagasse la mente da troppo lunghe e profonde meditazioni, contribuiva non poco allo stato eccezionale in cui versava, quella sera, l'animo mio. Parlavano di spiriti... Li evocarono... Era la sera dei morti e l' ora dello imbrunire. Che debbo io mai dirti o Costanza? Non volevo dapprima prestare attenzione... e vi fui insensibilmente costretta. Le parole arrivavano al mio orecchio in suono nuovo, indefinito, come se fossero una leggera

vibrazione dell' aria, animata e scossa in un mondo lontano. Dalla sommità dei colli circostanti si alternavano lente e flebili le squille che invitavano alla prece pei morti. Aggiungi che, nella stanza a noi sottoposta, eransi raccolte parecchie famiglie di contadini colle persone del nostro servizio... Pregavano... Di tratto in tratto, pari a un romore d' acqua che è imprigionata, e par che lamenti la perduta sua libertà, saliva fino a noi, brontolata a monotone cadenze, la salmodia del rosario. La mia fantasia s'accese... s' accese... e il pensiero corse istantaneamente ad Ernesto. — (*silenzio di pochi istanti nel quale la testa le cadrà sul seno come soprafatta dalle paurose memorie. Costanza la sta osservando con aria di dolorosa pietà*). Un' ora dopo io entravo nella mia stanza; la mia mente pareva si fosse calmata; e a bassa voce mi ripeteva le parole tue, e d' Enrico contro questa credenza; e mi sforzavo di ridere e di chiamarmi pazza e bambina per aver creduto e tremato un momento.

Cos. Ciò che in seguito avvenne lascialo dire a me.

Car. Non trattare la cosa così leggermente.

Cos. Tutt' altro; vedrai che non sbaglio... Ti ponesti a letto... spegnesti il lume... pensasti d' addormentarti...

Car. È vero, sì... ma il sonno, sebbene invocato, non venne a chiudermi gli occhi.

Cos. Naturale. La tua fibbra era ancora troppo scossa; senza accorgertene avevi la febbre in quell' ora. A poco a poco le immagini cacciate, non dalla sicura e tranquilla persuasione, che in quei momenti febbrili non potevi più possedere, ma dalla paura, invece, che reagiva contro sè stessa, ritornarono ad una ad una, e più vive di prima. Il tuo orecchio divenne così acuto, che sentiva distinti i battiti del cuore e le parole senza accento, in cui si traducevano le immagini che correvano ad affollarsi nella tua mente. Le tue pupille, dilatate straordinariamente, stavano immote nella oscurità, e il tuo pensiero, acuminato alle pupille, dardeggiava fuori di te, ad una ad una, le immagini che facevano ressa nella tua fantasia. A poco a poco la tenebra rischiaravasi di una luce tremola, leggera, cenerognola, come quella del crepuscolo; e poi tutta s'animava dando vita, forma, colore a quelle stesse immagini che il tuo acceso pensiero, dagli occhi della mente trasportava ad essere visibili agli occhi del corpo. Ti parve allora che dal regno della morte ti comparisse d' innanzi il fantasima d' Ernesto...

Car. (*accendendosi*). Non mi parve, no, era desso, lo vidi come vedo te in questo momento... ed era mesto, e mi parlava del suo amore, della fede a lui promessa, del mio

giuramento che stavo per tradire; e mi scongiurava, con le lacrime agli occhi, di non togliergli l' unico bene che fa meno triste la sua vita nel mondo degli estinti; di non andar mai sposa ad un altro.

Cos. Allucinazioni, ti ripeto, allucinazioni! Era la paura, erano quei discorsi d' ogni giorno e d' ogni ora, per parte di tuo zio e della contessa, di cui subivi il fascino tuo malgrado, che ti portarono, prima al dubbio, poi alla strana convinzione di ciò che ti parve vedere e in realtà non vedesti giammai.

Car. Ma i romori che mi si fecero sentire nella stanza ogni notte dopo quel giorno? Non chiudo appena gli occhi al sonno che una voce subito mi risuona agli orecchi — la voce d' Ernesto... Mi sveglio in sussulto... Gli arredi della camera scricchiolano; un sudor freddo innonda il mio viso... Mi faccio forza; accendo il lume... balzo dal letto... pongo le mani sul tavolino... ed eccolo:... si agita!... Allora invoco lo spirito d'Ernesto, perchè mi parli... Conto i colpi che il tavolo percote sul pavimento, ed è sempre, sempre la stessa risposta: « bada alla tua promessa... io soffro... soffro perchè tu stai per tradirmi. »

Cos. Povera disgraziata! Il tuo male non lo credevo tanto profondo. Ascolta il mio consiglio: sposa il tuo fidanzato. Egli non par-

tirà, te ne assicuro; lo vedrò questa sera; gli parlerò; sarà felice di ritornare a te; vi tornerà più amante di prima. Confidati a lui. Poni il ferro rovente sopra la piaga, e guarirà, ne sono certa. Se continui a dare la tua fantasia in preda a queste allucinazioni, tu finirai per impazzirne... Non saresti la prima. Sposerai tu Enrico? Rispondimi.

Car. (*dopo un momento di esitazione*). Lo sposerò.

Cos. Promettimelo.

Car. Te lo prometto.

Cos. Ora, ti prego, entra nella biblioteca e annunzia a mia suocera che io l'attendo qui, che ho bisogno di parlarle.

Car. Vado...

Cos. Siamo intesi del resto?

Car. Sì.

Cos. (*abbracciandola*). Coraggio! (*Carlotta entra a sinistra*).

SCENA V.

Costanza.

Cos. Spero che mia suocera non mi farà troppo aspettare. Mi rincrescerebbe che arrivassero Gustavo e Renato prima che io le avessi parlato. Sarebbe capace di crederla una sorpresa, e di prenderla in mala parte. E il torto è anche mio. Vengo qui per affari miei, ho i minuti contati, e, sissignora, che

m' occupo degli affari altrui. Ma d'altronde, povera Carlotta...

SCENA VI.

Costanza, un servo, poi Renato e Gustavo.

Un servo. (*entrando*). Due signori cercano di vossignoria.

Cos. Fateli entrare (*servo parte*). L'avrei scommesso. Ci vorrà pazienza.

Gus. (*entrando*). Ebbene, Costanza?... E dov'è vostra suocera?

Cos. Vi siete affrettati di troppo. Non ho potuto ancora parlarle...

Ren. Per quale motivo?

Cos. La colpa è mia, ma vi spiegherò in altro momento... Ora, vi prego, lasciatemi sola... Tornerete fra quindici minuti o mezz' ora, che sarà meglio.

Gus. Come desiderate.

Ren. Dunque fra poco...

Cos. (*a Renato e Gustavo che stanno per uscire*). Fermatevi. Non siamo più in tempo.

SCENA VII.

La marchesa, Renato, Gustavo, Costanza.

La mar. Mi disse madamigella Carlotta che desideravate parlarmi. Non credevo trovarvi in compagnia di questi signori.

Cos. Non intendo... S' ella favorisse spiegarmi...

La mar. Oh! nulla, nulla.

Cos. Quel *sebbene* da luogo a dubitare ch' ella stimi che io faccia cosa non giusta o per lo meno inopportuna.

La mar. O per lo meno inopportuna. Perfettamente.

Cos. Si spieghi.

La mar. Pende tuttavia la inquisitoria del pubblico ministero sulle cagioni e sugli autori della morte dell' infelice marchese, già vostro marito; morte non ancora vendicata. Io supponevo, che la memoria di quell' orrendo misfatto dovesse, per ora almeno, non lasciarvi campo ad altri pensieri.

Gus. Nulla impedisce che la inquisitoria del pubblico ministero continui egualmente; e il secondo matrimonio della signora Costanza non può essere un ostacolo al libero sviluppo di un processo, che finora non ebbe risultati confortevoli, ma che speriamo possa averli per l' avvenire.

La mar. Comprendo benissimo quello ch' ella dice, sebbene non sia, come lei, avvocato. Non è dunque di questo che io intendo parlare; bensì dell' atto che mi pareva, — non trovo altra parola, — sconveniente, per la vedova d' un uomo che fu ucciso, e si chiamava il marchese Ubaldini.

Ren. In quanto all'essere stato marchese . . . Perdoni, ma se avesse avuto a marito, supponiamo, un pescivendolo, non sarebbe meno morto per questo... e l'atto che la signora si piacque di chiamare sconveniente, ammettendo che tale possa chiamarsi, non cangierebbe natura.

La mar. Il signor capitano può pensarla così — ma io credo che vi siano nomi e posizioni che impongano un particolare rispetto. Quando si ebbe la fortuna di diventare marchesa Ubaldini.

Cos. (*dignitosamente*) Si potrà sempre aspirare a quella di chiamarsi Costanza Buonacorsi.

La mar. (*con sarcasmo*). Un parente del signore probabilmente? (*indicando Gustavo*).

Gus. Io stesso, signora marchesa. Grazie, Costanza!

La mar. (*c. s.*) Ah! La scena fu bene preparata ... Avvocato Buonacorsi!... Il nome diffatti non mi giunge nuovo . . . Ella, se non isbaglio, conobbe madamigella Costanza...

Cos. Fu il mio amico d' infanzia.

La mar. (*c s.*). Allora non è lei certamente... Perdoni se ho potuto confonderla un momento con altra persona... M' era stato detto d'un giovane avvocato, che all' epoca del matrimonio di madamigella Costanza, partì da Torino e voleva uccidersi, se pure ricordo.

Gus. Ero io quel giovane, signora marchesa.

La mar. (*c. s.*). Mi rallegro che abbia mutato parere.

Ren. Oh! questo è troppo!

Gus. Renato, te ne prego . . . (*alla marchesa*). Non ho mai dimenticato ciò che si debbe ad una signora... Non giudichi ella quindi impotenza per parte mia, lo astenermi dal darle risposta.

Ren. Ed io m' affretterò a comunicarle, signora marchesa, lo scopo principale della nostra visita. Mia cugina Costanza ebbe sentore, jeri solamente, di alcuni debiti, che rilevano ad una somma importante, lasciati scoperti dal signor marchese suo marito; certo per nessun altra cagione che quella d' una morte imprevvista, immatura. Mia cugina seppe, e le ripeto, jeri solamente, che i creditori del marchese si rivolsero alla S. V., forse perchè non ignoravano, che la vedova non poteva aver ereditato la benchè minima somma dal defunto marchese. Mia cugina non ignora neppure, che la S. V. senza suo grave danno, o, per meglio dire, senza spogliarsi interamente di ciò che possiede, non riescirebbe mai al pieno soddisfacimento degli obblighi incontrati dal marchese; quindi ha deciso, col pieno consenso dall' avvocato Gustavo suo futuro sposo, di alienare una parte della sua ricca dote a

favore dei creditori del suo defunto marito, il marchese Ubaldini. Desidera, all'uopo, porsi in pieno accordo colla S. V., ed aver comunicazione dei titoli di credito, de' quali ella debba aver ricevuto copia, se non fummo ingannati, da più che due anni.

La mar. Ringrazio dell' atto generoso la signora Costanza, ma dichiaro di non accettarlo.

Ren. Mi permetta dirle, ch' ella non calcola in questo momento tutta l' importanza dell' offerta, di mia cugina.

La mar. Più di quanto ella immagini.

Cos. Dunque?...

La mar. Dunque non accetto.

Cos. Io porto tuttora il nome del marchese Ubaldini; credo in conseguenza mio diritto volere che sia rispettata la di lui memoria, che nessun debito suo rimanga insoluto.

La mar. Costanza, voi ora offendete la mia onestà.

Cos. Dio me ne guardi! ma io so che appena appena basterebbe tutto quanto ella possiede...

La mar. Basterà. Non ve ne date pensiero.

Cos. Ma che si direbbe di me se abbandonassi ad una vita, forse di privazioni, la madre di mio marito?

La mar. Sappiate, Costanza, che la dignità della marchesa Ubaldini non scemerà nelle stret-

tezze della vita, mentre sarebbe umiliata il giorno che accettasse, dalla ricca borghese e dall'avvocato Gustavo, un ristoro alla pericolante fortuna. Meglio che l'umiliazione, la povertà.

Ren. Eh! signora marchesa, questa sua alterezza, benchè assurda, avrebbe un valore, tenuto calcolo delle vecchie abitudini a non considerare le cose fuorchè colla lente d'un pregiudizio aristocratico, fiero, borioso, fin anco ne' cenci; ma quando per avventura avesse sempre pensato così.

La mar. Signor Capitano!

Ren. Ora appena quattr' anni, il marchese suo figlio non temè di lordarsi aspirando ed ottenendo la mano della ricca borghese.

La mar. L'amore è scusa a molte debolezze.

Cos. L' amore?... Ah! (*con riso amaro e alzandosi da sedere*). Ella non può aver dimenticato, che madamigella Costanza non fu mai stimata degna dell'amore del marchese Ubaldini, nè tampoco di quello della marchesa sua suocera.

Gus. Signora marchesa }
Ren. Signora marchesa } (*s'inchinano e partono con Costanza*).

SCENA VIII.

La marchesa, sola.

La bile mi soffoca! Se mio figlio avesse ascoltato i miei consigli, non sareste entrata

mai nella nostra casa, ed io non mi troverei ora nella dura circostanza di sopportare il vostro sarcasmo, le vostre offerte insolenti... Accettare ch' ella possa dire: li ho sollevati dalla miseria? ... Non conoscete la marchesa Ubaldini...

SCENA IX.

La contessa Eugenia, la marchesa.

Eug. Venite presto; io credo che il signor Barnaba voglia impazzire...

La mar. Il signor Barnaba?

Eug. Sì. Entrò in questo momento nel gabinetto dove io stavo in compagnia del signor Delbò, scrivendo le risposte avute dallo spirito di San Luigi; e l' aveste veduto con che faccia stravolta! Ci impose di tralasciare dallo scrivere più oltre, perchè, com'egli disse, noi fummo ingannati finora. Non esistono più spiriti, o per lo meno non esistono spiriti buoni; ciò che credemmo assoluta verità, non sarebbe che menzogna... O marchesa, quale disgrazia!... Io giurerei che gli è dato volta al cervello...

SCENA X.

Barnaba, Delbò, Eugenia, la marchesa.

Delbò. (*entrando*). Calmatevi, signor Barnaba; ora voi siete posseduto da qualche spirito tristo...

Bar. Tutti sono spiriti tristi, e la nostra non è stata che una alterazione mentale.

La mar. A che si appoggiano le vostre parole?... Voi siete stravolto, avete i capegli in disordine... Che vi accadde?... In nome di Dio, toglieteci da questa incertezza.

Bar. Mentre ero solo nella biblioteca mi si presentò, o credetti mi si presentasse, uno spirito; il quale mi rivelò tal cosa... oh! tal cosa... che non è vera, che non potrebbe essere creduta, a meno di perdere la fede in tutto ciò che finora stimammo santo ed onesto.

Eug. Che, che vi fu rivelato?

Bar. Non me lo chiedete, non lo dirò mai!

Delbò. Voi avete il dovere di dirlo. Se noi fummo in inganno, come voi asserite, la vostra coscienza v'impone di parteciparci le prove che ne aveste...

Bar. Signor Delbò, se foste nel mio caso voi vi rifiutereste come io mi rifiuto.

Delbò. Vi giuro che no!

Eug. Parlate, signor Barnaba!

La mar. Parlate!

Bar. Giacchè mi fate forza ... Ma non a voi, permettete; alla signora marchesa soltanto. D'altronde, è cosa che lei particolarmente interessa.

La mar. Voi mi spaventate.

Eug. Noi vi lasciamo con lei.

Delbò. (*alla marchesa*). Fatevi dir tutto, o marchesa (*Eugenia e Delbò partono*).

SCENA XI.

La marchesa, Barnaba.

La mar. Siamo soli, signor Barnaba.

Bar. Oh! è dura cosa dover rinunciare in un momento ad una credenza in cui avevam posto la speranza del nostro avvenire...

La mar. Non vi perdette in vane esclamazioni. Parlate! .. Non vedete in quale incertezza io mi trovi?

Bar. Pochi minuti or sono, stando nella biblioteca, m'accorsi, dai frequenti colpi battuti negli scaffali, che s'era presentato uno spirito, il quale soffriva nell'impazienza di sentirsi evocato. Io lo evocai ... Era lo spirito del marchese, vostro figlio ... Voi sapete con quanta premura noi lo in-

terrogammo più volte sui motivi e sugli autori della sua morte, e come egli sempre si rifiutasse di risponderci . . . Ebbene, o marchesa, se non fu illusione la mia, se la testa allora e addesso tuttavia non mi vacilla, egli mi avrebbe risposto, pronunciando anche il nome del suo uccisore . . .

La mar. Il nome del suo uccisore?... Voi dunque lo sapete? Chi è desso? Signor Barnaba, non mi tenete in tanta pena... A me, tosto, il suo nome!

Bar. No... non me lo chiedete... e d'altronde non è che menzogna.

La mar. Il suo nome vi replico...

Bar. Il suo nome?... (*le si avvicina all'orecchio e le dice piano un nome che la fa trasalire*).

La mar. Ah!... (*il signor Barnaba si ritira, ma giunto al fondo si pone in attesa di ciò che succederà, nascondendosi di tratto in tratto fra le cortine dell'uscio*), (*la marchesa dopo un momento di silenzio nel quale sarà divenuta pallidissima*). Ha ragione il signor Barnaba... Non può, non deve esser vero... Ma pure... O mio Dio!... E se fosse?... Non è questo il primo caso in cui... Mi fa orrore al solo pensarvi!... Chi mi toglie da questa angosciosa incertezza?... (*s'avvicina al tavolino dove prima aveva imposto le mani la contessa Eugenia. In questo punto entra in scena Carlotta. Si ferma sulla porta a sinistra, attonita per ciò che vede, e fissando principalmente il signor Barnaba, non veduta da lui*). Se fosse

presente ancora lo spirito... E non so il perchè... ma io tremo d'avvicinarmi a questo tavolino... Più orribile sarebbe il misfatto, più degno perciò di castigo... Coraggio! (*pone le mani sul tavolino, il quale, quasi subito, schicchiola e si agita. Il signor Barnaba sogghigna di gioja*). Con quale prontezza!... Lo spirito è dunque impaziente di parlare? (*curvandosi sul tavolo*). Sei tu lo spirito di mio figlio? (*il tavolino batte due colpi*). SI. Vuoi tu dirmi il nome del tuo uccisore?... (*come sopra*). SI. Batti a colpi distinti le lettere del suo nome (*il tavolo rimane immoto un momento*). Un freddo sudore mi gocciola dalla fronte... Non risponde? Ah! sì... (*il tavolo batte più colpi, la marchesa li conta nella mente; e così pure il signor Barnaba dal fondo. Quando il tavolino ha finito di battere, la marchesa, che avrà sempre impallidito, si rovescia sulla sedia con un grido*). Ah!

Bar. (*mette fuori un sospiro di soddisfazione, la sua faccia s' illumina di una gioja infernale. Appena scompare, cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In casa della marchesa Costanza.

SCENA PRIMA

Renato, il marinaro Pietro Branca.

Ren. Partirai dunque fra un'ora.
Pie. Sì, mio capitano.
Ren. Non appena arrivato a Genova, ti recherai a bordo della nave.
Pie. Dopo il coprifuoco non so se alla darsena...
Ren. Rimetterai questa lettera al comandante la darsena; ti rilascierà uno speciale permesso.

Pie. Sta bene.

Ren. In quest' altra lettera (*consegna un' altra lettera*), io do ordini al mio Secondo di noleggiare una scialuppa e di far vela, appena l'alba, alla spiaggia di Recco. Tu lo seguirai nella scialuppa. Vi recherete amendue alla mia casetta che tu conosci. Nell'ultima stanza, a pian terreno, dell'appartamento a sinistra, vedrai un armadio. — Questa è la chiave — bada a non perderla, sai. — Apritelo. In una cassetta a destra, nell' interno dell' armadio, troverete una collana di perle orientali, grosse quasi come noccioli, del valore, a un dipresso, di cinquanta mila franchi.

Pie. Il dono d' una regina!

Ren. Dovevano appartenere a qualche Urì del gran Sultano, o a qualche ricco mercante dell' Egitto. Per me le sono di buon acquisto. Le trovai, vent'anni or sono, sopra un ardito veliero nei mari di Spagna. Era un legno corsaro venuto in frega di assaggiare la mia nave. Ebbimo, se vuoi, un po' di caldo quella notte; ma i miei bravi conoscevano la manovra. Dettero una girata di bordo come per isfuggire all' assalto; poscia, fingendo paura de' spessi colpi d' archibugio, s' eran messi bocconi e lumeggiavano dai socchiusi sportelli l' intenzione del nemico. Io stavo al timone. L' audace corsaro fu colto all' inganno. Noi ral-

lentavamo la corsa; ei l'addoppiava. I miei bravi stringevano nella destra il coltello... e su tutta la tolda era così profondo il silenzio, che io sentivo misurato, distinto il respiro di cento narici, or dilatate, or rattratte, che fiutavan l'assalto. Quel silenzio pose in sospetto per alcuni minuti soltanto il corsaro ... ma poi, ricaduto in inganno, con una rapida mossa, fu sotto la nave e gettò gli uncini per venire all'arembaggio. Dei nostri nessuno si mosse. Ed eccoci i corsari a bordo d' un salto. Allora... oh! li avessi veduti i miei bravi! A un colpo di pistola, che io sparo nell'aria, si levano improvvisi; ogni marinaro ha già stretto il suo corsaro alle reni; ogni coltello s' è già aperta la strada ad un cuore. Era quel veliero carioo di merci d'ogni specie. Tolsi per me la collana di perle. Il resto del bottino, era ben guadagnato, e se lo divisero i miei marinari. Al legno fu operata una larga finestra, e, in men che cinque minuti, calò a fondo, grave ancora chi sa di quanti delitti. Da vent' anni la collana sta chiusa in quell' armadio e non l' ho mai più riveduta. A Genova farete ripulirla dal giojelliere più valente e addattarvi un fermaglio all' uso moderno. Però il mio Secondo deve esigere che l'artefice attenda al lavoro nell'interno della mia nave, e tu devi giurarmi di non la-

sciarlo mai solo, e di non togliergli mai gli occhi di dosso.

Pie. Ve lo giuro, mio capitano.

Ren. Me la spedirete quindi in una busta sotto suggello, assicurata per il suo esatto valore. In seguito potrai ritornare a Torino.

Pie. Se non vi spiace, capitano, io rimarrei volentieri a bordo; potrebbe partire in mia vece qualcuno de' miei compagni.

Ren. Perchè non tu stesso?

Pie. Io non son fatto per questa vita; e poi, lo sapete, quando mi gira la luna... Capitano, ve ne supplico, lasciatemi rimanere a bordo.

Ren. E tu rimani. Io che mi vanto di mettere a nudo ogni più nascoso carattere, solo che pianti gli occhi in faccia ad un uomo, corpo d' un coccodrillo, da tre anni ti studio e ne so oggi ancora quanto prima d'averti veduto. L'essenziale è che sei un onest' uomo e un rude marinaro; sebbene gli anni t'abbiano fatto grigia la barba, come al tuo capitano.

SCENA II.

Costanza (*in abito elegantissimo*), *Renato*, *Pietro Branca.*

Cos. Guarda, cugino!... Ma già scommetto che tu t' intendi meglio di vele e di sarte che d'abbigliamenti donneschi... Ti sembro bella abbastanza?

Ren. Vieni qua. Uh, la sirena! Gira... gira, gira ancora (*facendola rivoltare in tutti i sensi*). E come le chiami queste che sembrano l'ali d'un pesce rondine?

Cos. Se lo dicevo che ne sai quanto un idiota... L'ali d'un pesce rondine? Ma è un acconciatura a pizzi di Bruxelles?

Ren. E to' to' che codone! Quando mai t'hanno fatto regina?

Cos. È la moda.

Ren. A forza di studiare e studiare, giacchè più nessuno voleva cadervi a' piedi, avete trovato il mezzo di tender la trappola sul vostro passaggio... Oh! così, vivi tranquilla, non ti mancheranno devoti. Io tengo caro il mio naso, e, a buon conto, camminerò questa sera a dieci passi da te.

Cos. (*essendosi accorta che Pietro Branca ha sempre tenuto gli occhi spalancati sopra di lei*). Di', cugino: Quel tuo marinaro, ogni volta che l'incontro, mi guarda con certi occhi, che sembra voglia divorarmi; eppure non gli ho mai potuto levar di bocca più che un sì od un no.

Ren. È un originale. Abbi pazienza. Parte fra pochi minuti.

Cos. Perchè farlo partir questa sera?

Ren. È necessario.

Cos. Ebbene, addesso lo saluto e vedrò se mi riesce d'ammansarlo o di snodargli la lingua. Dammi la tua borsa.

Ren. La mia borsa? Che ne vuoi fare?

Cos. Dammi la tua borsa (*insistendo*).

Ren. Eccola.

Cos. (*contando dieci napoleoni d'oro*). Non hai che dieci napoleoni d'oro? Che cugino spiantato! (*rendendogli la borsa vuota*).

Ren. Grazie mille! Addesso ne ho molti di più.

Cos. Pietro, avvicinatevi. Mi dice il vostro capitano che dovete partire fra pochi minuti. Me ne spiace. Avrei desiderato che nessuno partisse di casa mia nella sera della mia felicità. Però... abbiatevi una memoria di me... Farete un brindisi co' vostri compagni alla mia salute. Prendete!

Pie. (*rifiutandosi*). Grazie... grazie...

Cos. Ebbene, prendete!

Pie. (*c. s.*). Non posso accettare.

Cos. Rifiutate un dono che vi faccio di cuore... una memoria della mia felicità?

Pie. Non rifiuto una memoria... ma quella sì.

Cos. Che altro desiderate?... Ditelo, via... francamente. Vi piacerebbe meglio questa gemma?... (*si toglie dal dito una gemma*).

Ren. (*a Costanza*). Sei matta?

Cos. (*a Renato*). Lasciami fare.

Pie. No.

Cos. Che dunque?

Pie. Per esempio, se non vi pajo troppo indiscreto, quel piccolo nastro rosa che portate ai capegli.

Cos. (*staccandolo*). Questo? Ma non ha valore alcuno...

Pie. Ne ha più di quella gemma . . . per me. Comandate altro, capitano?

Ren. No; puoi partire (*stringendogli la mano*). Sei la fenice de' marinari.

Pie. (*piano al capitano*). Capitano... avete per cugina... un angiolo. (*parte*).

SCENA III.

Costanza, Renato.

Cos. Un semplice nastro rosa! Ed io che lo credevo un burbero! Sai, che è molto galante quel tuo marinaro?

Ren. E ancora se tu sapessi quello che mi mormorò agli orecchi nell'atto di congedarsi da me!...

Cos. Che cosa?

Ren. Eh! via, ne avvertiremo l'amico Gustavo. Ah! fai la civettuola anche co' miei marinari, e con questo poi che ha la barba grigia, e una faccia di rustico che consola?

Cos. Ma dimmi che t' ha detto?

Ren. Una gran bugia!

Cos. Non lo credo.

Ren. Ah! no? Giudicane tu stessa. M'ha detto: Capitano avete per cugina... un angiolo.

Cos. Davvero?

Ren. Ciò ti commove?

Cos. Chi avrebbe immaginato tanto cuore e tanta delicatezza sotto quelle rozze sembianze?

Ren. È un uomo che nè io, nè i miei marinari non siamo, fin qui, giunti a capire. Lo trovai in America, tre anni or sono. Si offerse in qualità di marinaro, con un tal piglio franco, ma senza millanteria, che a prima giunta mi piacque. Era già pratico del servizio, sebbene m' assicurasse di non aver mai fatto il mestiere. In tutto il primo anno non ci fu modo di conoscere il suono della sua voce, fuorchè a monosillabi; in seguito divenne più umano. Prima schivava la società de' suoi compagni; poi la cercò come necessaria a svagargli la mente. Instancabile lavoratore, attento agli ordini, pronto ad eseguirli, dorme poche ore della notte, e di un sonno inquieto, sulla tolda della nave; non perdonando alla persona, nè il freddo, nè il caldo. Del resto, lo si vede quasi sempre passeggiare col capo chino sul petto e taciturno, da prora a poppa; e qualche volta fu inteso anche prorompere in esclamazioni, o in voci di gemito. I miei marinari dicono ch' egli debbe aver patita qualche grande sventura; perciò tutti hanno compassione di lui e tutti gli vogliono bene.

Cos. Povero Pietro! E addesso, vedi, mi duole ch'egli sia partito. Avrei provato di consolarlo, se è vero ch' egli abbia sofferto.

SCENA IV.

Letizia, Renato, Costanza.

Let. Tutto è all' ordine, signora marchesa.

Cos. Comincia dal chiamarmi semplicemente signora Costanza, fin da questa sera. Hai capito?

Let. Sì, signora Costanza.

Cos. A momenti arriveranno i nostri invitati. Affido a te la direzione del servizio.

Let. La signora Costanza può rimanere tranquilla. Ha comandi a darmi?

Cos. No. Va pure (*Letizia s' inchina e parte*).

SCENA V.

Renato, Ccstanza.

Cos. Non so spiegarmi perchè Gustavo tardi tanto ad arrivare.

Ren. Vorrà farsi bello egli pure; scommetto che ci verrà d' innanzi con la testa arricciata.

Cos. Gustavo non ha di queste debolezze. Sa d' altronde, che io non amo le teste da parrucchiere. E, dimmi cugino, credi che continuerà sempre a volermi bene, Gustavo?

Ren. Mah!

Cos. Mah! mah! Sei il gran dispettoso!

Ren. Sempre, sempre! È una parola passata di moda. Non ci si trova più nel vocabolario degli innamorati.

Cos. E dunque? (*battendo i piedi con dispetto*). Purchè tu scherzi! Ed io non tollero scherzi in questa materia. Hai compreso?

Ren. Non scherzo più.

Cos. Tu sai con quanta franchezza io strinsi la sua mano, dopo quattr' anni di dimenticanza. Voleva giustificarsi; non lo permisi. Amai meglio lusingarmi d'essergli sempre stata presente. Oh! sì, sì, ne sono certa, egli mi ama ancora come quattr' anni or sono, ed io lo circonderò di tante cure, che non si stancherà mai di sentirsi legato a me per tutta la vita.

SCENA VI.

Un servo, Renato, Costanza, poi Emma Dominici e Carlotta De Castelli.

Servo. La signora Emma Dominici, la signorina Carlotta De Castelli (*si ritira*).

Cos. Hai voluto essere la prima a farmi i tuoi augurj, e te ne ringrazio. Grazie anche a te, buona Carlotta!

Emma. Figurati che, appena mi fu annunciato il tuo matrimonio, io saltai dalla gioja come una bambina; e Carlotta può dirlo; non è vero, Carlotta? Poi non posi tempo in mezzo; trottai dalla sarta ad ordinarmi l' abito per stassera... Come ti pare che vada?... Guarda, guarda... (*gira per farsi vedere*). Bel taglio elegante, che te ne pare? E il tuo, il tuo?... Stupenda fusione di colori! E questa ricchezza di trine? Hai buon gusto, non c' è che dire... Oh! l'acconciatura poi... Ma guarda, Carlotta, quest' acconciatura...

Ren. Ala di pesce rondine...

Emma. Come la chiamate?

Cos. Non gli badare. S'ostina a chiamare questa acconciatura, ala di pesce rondine.

Emma. Siete un vero ostrogoto, mio caro capitano. Ma no: caro niente affatto! Dovrei darvi una stiratina d' orecchi.

Ren. Con quelle manine? Provatevici pure.

Emma. Neanche venirmi a salutare? Andate là che ci avete guadagnato assai in cortesia, brutto cattivo, ne' vostri viaggi in America.

Ren. Io non aveva la fortuna di conoscere vostro marito...

Emma. E che per questo? Vi avrebbe accolto egregiamente.

Ren. O Dio! non si sa mai... Se si fosse poi ingelosito... Capirete bene... portare il disordine... la disunione fra conjugi!...

Emma. Ta... ta... ta... Ma sicuro! Non ci avevo pensato... Cattivo soggetto! (*gli da la mano a baciare*).

Cos. (*a Carlotta*). Presto dunque le nozze?

Car. Fra dieci giorni.

Cos. Sta bene.

SCENA VII.

Gustavo, il cavaliere Enrico Losanni e detti.

Cos. Oh! finalmente, Gustavo! (*stringendogli la mano*). Perchè a quest' ora solamente? Ero impaziente di stringervi la mano.

Gus. Grazie!

Cos. Grazie... e me lo dite in quel modo? Siete pallido, Gustavo!

Gus. Io? No; sto benissimo. (*avvicinandosi subito ad Emma*). Signora (*a Carlotta*). Buon dì, signorina!... Il cavaliere mi disse un mondo di belle cose sul conto vostro (*stringe la mano a Renato*).

Emma. Mi rallegro con lei, signor Avvocato; no, dirò piuttosto: signor Gustavo. Me lo permettete? State per diventare lo sposo della mia più cara amica. Dunque cessano i complimenti tra noi. (*tendendogli la mano*). Stipulato?

Gus. (*stringendole la mano sorridendo*). Stipulato!

Ren. (*tra sè*). Che faccia di cadavere ha Gustavo questa sera! E mi diede una stretta febbrile!

Cos. (*tra sè*). Sento al cuore qualche cosa d'insolito (*tra sè*).

Il cav. Fra pochi giorni, signora Costanza, avrò ancor io il piacere d'invitarvi, in compagnia de' vostri amici, alle mie nozze con Carlotta. Era tempo!

Emma. Sì, davvero. Avesse ascoltato i miei consigli... Ora finalmente sparirono le ubbie.

Il cav. Grazie alla signora Costanza.

Cos. No; grazie all'amore.

Emma. Il farmaco per tutti i mali. A proposito, la sapete la gran novità?

Tutti. No.

Emma. No? Possibile? Eppure se ne parla per tutta la città, ed ha messo in molti lo sgomento.

Ren. Fuori dunque la novità!

Emma. Mio marito non è più spiritista.

Cos. Che?

Ren. Voi, Emma, operate di questi portenti?

Emma. Io? Ma nemanco per sogno. Sono gli spiriti stessi che l'hanno operato, perchè, ecco... dicevo male a dire che più non crede agli spiriti; ci crede, sì, ma solo agli spiriti tristi.

Ren. Ho capito. Ricadde in grembo di Santa

Madre Chiesa. Ahi! ahi! (*tra sè*). Mi ciurla nel manico.

Emma. Un passo è fatto. Il resto verrà in seguito. Per me, l' importante, è che non mi dia più noja con le sue prediche da spiritato, e tralasci di rovinare i miei tavoli d'*acajoux*.

Cos. (*avvicinandosi a Gustavo che sta appoggiato al caminetto in disparte*). Gustavo, voi non siete del solito umore. Che vi turba? Ditelo schiettamente.

Gus. Nulla, ve lo assicuro. Potrei non essere di lieto umore... e questa sera poi?...

Cos. M' amate dunque come stamane?

Gus. Più ancora (*Costanza gli stringe la mano e torna nel crocchio*).

Il cav. Lo sentite cosa mi dice questa pazzerella?

Car. Enrico!

Il cav. Sono dispostissimo a compiacervi. Desidera che, non appena compiute le nozze, noi partiamo per un lungo viaggio.

Cos. Non so contraddirla. È l' uso della giornata.

Car. E prometto di essere una viaggiatrice non troppo nojosa; purchè voi promettiate di farmi viaggiare molto... ma molto.

Ren. Quando vi fermiate ogni notte...

Emma (*turandogli la bocca*). Pss!... o ne direte di grosse.

Ren. Oh! la malizia del desiderio!
Cos. Zitto là!
Emma. Cattivaccio!
Ren. Ho capito. Colpisco sempre nel segno.

SCENA VIII.

Servo, poi il Barone, la contessa Eugenia, il signor Delbò e detti.

Servo. Il barone Salminelli, la contessa Molteni, il signor Delbò.
Bar. / *Delbò.* / *Con.* } (*saluti dei precedenti ai nuovi arrivati. Saluti di questi che vanno a stringere la mano di Costanza*).
Ren. Siamo in pieno spiritismo.
Eug. Che non impedisce di voler bene alle nostre belle nemiche. (*abbracciando Costanza*).
Emma. Guarda, Carlotta, l'abito della contessa. Si vede che ci piove dal mondo di là.
Ren. E il tuo tesoro, caro barone?
Bar. Il mio tesoro lo troverò, e tu resterai con un palmo di naso.
Ren. Sì, se non t'avrò prima fatto mettere un curatore.
Cos. Passiamo, se non vi dispiace, sulla terrazza. Il lago è illuminato. Godrete, spero, d'un bello spettacolo. Intanto arriverà il

notajo, e vi compiacerete di onorare del vostro nome il nostro contratto. Barone, favoritemi il braccio (*passando vicino a Renato gli dice a bassa voce*). Trattieni Gustavo. Fa che ti spieghi la sua distrazione, la sua pallidezza. Io sto sulle spine. — Barone... (*presentandogli la mano*).

Bar. Onore che mi lusinga... (*Delbò porge il suo braccio alla contessa, Il cavaliere Enrico ad Emma. Gustavo si avanza per offrire il suo a Carlotta*).

Ren. (*intercettando il passo a Gustavo, dice a Carlotta*). Perdonate se vi rubo il cavaliere per pochi minuti. Fermati, Gustavo; ho da parlarti. Signore (*al cavaliere Enrico*), la vostra sposa non ha cavaliere.

Il cav. C'è sempre per lei il braccio del cuore. (*le porge il braccio sinistro ed esce in mezzo ad Emma e Carlotta*).

SCENA IX.

Renato, Gustavo, quindi Costanza.

Ren. E addesso che siamo soli, me lo dirai questo famoso perchè?

Gus. Non so di che tu intenda parlare?

Ren. Del tuo mal umore, non lo indovini?

Gus. Del mio mal umore? T' inganni.

Ren. Non farmi il ragazzo, Gustavo.

Gus. Ripeto che t' inganni.

Ren. La tua faccia smentisce le tue parole. Non è per nulla che io ti conosco da un pezzo. Se il tuo cuore fosse tranquillo, il turbamento non ti si leggerebbe chiaro e lampante sul viso. Qualche cosa di grave t'è accaduto... sì, sì, non lo negare... nelle poche ore che rimanesti assente da noi.

Gus. Che vuoi che siami accaduto? S'avvicina l'ora in cui sto per dare un addio alla mia libertà, in cui avventuro con una semplice parola tutta la mia vita avvenire... Nulla di strano, credo, se mio malgrado il cuore mi batte, agitato da mille opposti sentimenti... Inesplicabile anche se vuoi questo mio turbamento, ma non per questo men giusto e men vero (*entra Costanza ansiosa, inquieta, e si ferma nel fondo*).

Ren. Tenti scivolarmi di mano, ma non ci riuscirai, te lo giuro. Se un altro mi avesse parlato come tu parli, tanto tanto gli presterei fede; ma a te, no, che conosco più di me stesso. Questo momento che desiderasti, e ti parve necessario più del pane che ti nutre e dell'aria che respiri; che, per esserti sfuggito una volta, ti aveva condotto al pensiero del suicidio; questo momento, dico, non può turbar te, Gustavo, quando arriva per congiungerti alla donna che t'ama, ed ha l'anima onesta e pura come il giorno in cui nacque. Gustavo, tu non suoli

tremare ed impallidire per nulla; ed ora tremi ed impallidisci...

Gus. Io?

Ren. (*con forza*). Si! Parla, e sii franco, o ti rifiuto da amico.

Gus. Ebbene,... ti dirò tutto, benchè mi vergogni di dirlo.

Cos. (*in fondo*). Che sarà mai, mio Dio!

Gus. Da ben quattr' ore io sono in preda ad un funesto presentimento... So quanto poca importanza, qual fede meriti una lettera anonima... ma pure... È più forte di me... Più tento distrarne il pensiero, più mi sforzo a chiamarmi ridicolo, leggero, indegno, fin'anco vigliacco, e più la paura mi martella qui dentro il chiovo del dubbio... Ma giudica tu stesso... vedi, vedi quello che mi si scrive! (*consegna una lettera a Renato*).

Cos. (*avanzandosi*). Non la leggere, cugino Renato!

Gus. Costanza!

Cos. La vostra lettera dice, almeno suppongo, a un dipresso così: Se non volete che accada una grande disgrazia, se il vostro onore vi è caro, rinunciate per sempre, finchè siete in tempo, al vostro matrimonio con la marchesa Costanza!

Gus. (*sorpreso*). È vero!

Ren. (*che avrà letto la lettera*). Nè una parola di più, nè una di meno. Precisamente così.

Cos. (*dopo aver asciugato una lacrima*). Gustavo! Voi non siete ancora mio marito, e m'avete già costato una lacrima! Oh! io vi amo e vi stimo assai più. Questa mattina, mentre cantavo l'allegria del mio cuore, ricevetti dalla posta una lettera, conforme a quella che voi riceveste. Ho io dubitato un solo momento? La più leggera nube è forse apparsa sulla mia fronte, a turbarvi la tranquilla serenità dei pensieri? Quella lettera servì ad involgermi un riccio della cappellatura, che s'era fatto ribelle; ed io continuai a cantare, gaja come la capinera che, in quel momento, di ramo in ramo, volava in cima a una acaccia. Non avrei creduto a Renato, il mio amico più fido, se mi avesse giurato che voi dubitavate di me (*piange*).

Ren. In ginocchio, fanciullo!... E tu dagli una strappata d'orecchie, e sia finita per sempre.

Gus. Oh, sì (*volendo cadere in ginocchio*). Perdono! perdono!

Cos. No, no in ginocchio; tra le mie braccia! Qui, alla presenza di Renato, vi da Costanza il primo suo bacio. Non vi cada mai dalla memoria il giorno e l'ora in cui vi fu dato.

Ren. Cattivo sistema! Dubiterà tutti i giorni.

Cos. Ricomponiamoci. Non siamo più soli.

SCENA X.

La contessa Eugenia, il barone Salminelli, il cavaliere Enrico Losanni, Carlotta De Castelli, Emma Dominici, il signor Delbò, Costanza, Renato, Gustavo; in seguito Letizia.

Il cav. (*entrando*). Avete un bel dissimulare, contessa Eugenia, ma io sostengo, che il barone non per altro diventò spiritista, che per tendervi insidie. State all'erta, contessa. Raccontano i suoi coetanei ch'egli fu nei tempi andati un seduttore terribile.

Eug. Nei tempi andati!

Bar. Non dico di no. Le belle signore eleganti, come, ad esempio, la contessa Eugenia, meritano l'omaggio di tutti.

Emma. (*a Carlotta*). Bella? Elegante? Lei con quella veste a scacchi che ti dà le vertigini?...

Car. Parla più sommesso.

Emma. Non la so mandar giù, così impastata com'è di boria e di nullità.

Il cav. Abbiamo goduto, signora Costanza, d'uno stupendo colpo d'occhio. Que' palloncini galleggianti sul lago, quelle fiammelle a colori, nascoste tra le foglie degli alberi, e, a compimento del quadro, un orizzonte di cielo limpidissimo, su cui staccano i secchi con-

torni della sagra di San Michele... tutto, tutto ha il carattere d'una scena d'incanto.

Cos. Inclino a credere, signor cavaliere, che abbiate ammirato quella incantevole scena, come voi la chiamate, riflessa negli occhi di Carlotta. E allora m'accordo pienamente con voi; perchè tutto è bello, tutto è fascino, tutto è magia, veduto cogli occhi dell'amore (*a tutti*). Compiacetevi d'accomodarvi. Vi domando, per me e per l'avvocato Gustavo, solo cinque minuti — il tempo d'udire la lettura d'un contratto nuziale. In contraccambio noi vi daremo tutta la sera (*al servo*). Prevenite il signor notajo che noi l'attendiamo (*servo parte*), (*durante le parole di Costanza, Letizia con la faccia sgomenta si sarà avvicinata a Renato a cui parlerà sotto voce*).

Ren. (*a Letizia*). Non è possibile!... Qui è certo un equivoco.

Let. Creda, signor capitano; la porta di fondo è custodita da soldati, ed io sono venuta ad avvertirla quando già salivano le scale.

Cos. (*a Letizia e Renato*). Cos'è avvenuto?

Let. Ma...

Ren. Nulla... nulla; un equivoco (*si alza per andare alla porta*).

Cos. Un equivoco? Insomma, si potrebbe sapere...

Ren. Nulla, ti ripeto...

Eug. (*al barone*). Che significa questa improvvisa agitazione?

SCENA XI.

Servo e detti poi subito il Delegato.

Servo. Un delegato della questura.

Cos. Qui? In casa mia?

Il Del. Perdono, signori, se arrivo, non invitato, a turbare l' allegria d' una festa. Chi di loro è la signora Costanza, vedova del marchese Ubaldini?

Cos. (*sorpresa*). Sono io, signor Delegato.

Il Del. Le esprimo il mio rincrescimento di dover compiere ad un doloroso incarico. La legge mi ordina di arrestarla.

Cos. Me?

Tutti. La signora Costanza?

Gus. (*slanciandosi contro il Delegato*). Ah! disgraziato!

Ren. (*trattenendolo*). Calma, Gustavo!

Eug. (*al barone e al signor Delbò*). Oh! che orrore, che orrore!

Ren. Il suo mandato? (*al Delegato con molta dignità*).

Il Del. Eccolo.

Ren. (*dopo aver letto*). *Firmato il Procuratore del Re.*

Cos. Ma il motivo di questo arresto?

Il Del. Lo ignoro. Io eseguisco un ordine ricevuto.

Gus. Ed io le giuro, signor Delegato, che, me vivo, nessuno ardirà di avvicinarsi alla signora Costanza...

Tutti. (*meno Delbò ed Eugenia*). Nessuno!

Gus. Non si viola impunemente un domicilio, non si fa impunemente un affronto ad una signora...

Cos. Calmatevi, Gustavo! M' avranno dato il disturbo di correre fino dal Procuratore del Re. Disse bene Renato... è un equivoco... uno sbaglio di nome... Calma, calma, ve ne prego... ve la impongo, Gustavo!

Il Del. S'ella desidera, signora marchesa, cangiare abbigliamento...

Cos. No, no, inutile affatto... Sarà cosa di pochi minuti... E d'altronde... ora ho la febbre dell' impazienza (*tra sè*). Un simile affronto! (*forte*). Letizia! Una mantiglia... (*ad Emma, al cavaliere, a Carlotta che vennero a stringerle la mano*). Grazie... Grazie, miei buoni amici!... (*vedendo Gustavo sopraffatto dal dolore e dallo spavento*). Gustavo!... (*Letizia arriva colla mantiglia, ella se ne avvolge le spalle con mano febbrile*). Domando perdono, signori... (*vedendo che la contessa Eugenia, e il signor Delbò stanno muti e colla fronte a terra*). Ah!... Chi ha netta la coscienza non china la fronte (*andando a Renato e afferrandogli le due mani*). Cugino Re-

nato! I tuoi occhi ne' miei! Guardi tu una colpevole in questo momento?

Ren. No! per l'anima di tuo padre!

Cos. (*in perfetta calma e con molta dignità*). Signor Delegato, sono agli ordini vostri. — (*parte con la testa alta seguita dal Delegato*).

Ren. Con me, Gustavo! Non perdiamo un minuto! (*partono*)

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

In casa Dominici.

SCENA PRIMA.

Emma e Renato.

Ren. Sì, Emma, voi mi conoscete per uomo di coraggio e d' azione, eppure oggi non sento la forza di assistere al dibattimento.

Emma. Ma l' innocenza di Costanza sarà riconosciuta; non è possibile pensare altrimenti.

Ren. Le circostanze, le più gravi, stanno tutte contro di lei. I servitori di casa, interrogati, deposero: che tra i due conjugi esisteva da alcuni mesi un astio tanto indoma-

bile, che spesso smodava in alterchi, e talvolta in paurose minaccie per parte del marchese contro Costanza; che, la mattina del giorno in cui fu ucciso il marchese, erasi fatto così vivo l'alterco, che le grida di sdegno e di lamento giunsero fino al piano inferiore, e costrinsero due di loro a recarsi alla porta della camera, dove succedeva quel guajo, per impedire, se fosse occorso, qualche fatto doloroso. Aggiungete che, la notte in cui fu consumato il delitto, essi accorsero svegliati improvvisamente dalle grida e dallo scampanellare di Costanza, e la trovarono sola nella camera dell' ucciso, cogli occhi stravolti. Le sue parole erano rotte, confuse... per cui le apparivano in volto più il turbamento e la paura che la disperazione della perdita fatta. Le vesti, le mani, aveva macchiate di sangue.

Emma. Tutto congiura a chiarirla colpevole, eppure, vedete, qui (*accenna il cuore*), qui v'è la sicura convinzione che Costanza è innocente.

Ren. Non ne ho mai dubitato. Costanza capace di un simile delitto? Giungerei piuttosto a persuadermi d' averlo commesso io... io che a quei giorni viaggiava pel Brasile. Costanza invoca il testimonio di una vita per 24 anni illibata, e giura che di quel sangue ne ha monde le mani e il pensiero; ma non

smentisce uno solo dei fatti che stanno contro di lei; e i fatti in faccia ad un Tribunale sono più eloquenti che le parole. Io mi persuado sempre più che non basta essere e sapersi innocenti, ma che in mezzo alla società, come nell'aula della giustizia, sono necessarie anche le sembianze dell'innocenza. — Che dire della marchesa Ubaldini, che si decide, dopo tre anni, ad avanzare una istanza contro la sua nuora, e vi si decide pochi giorni dopo l'avuta partecipazione del futuro ma trimonio con l'avvocato Gustavo? Da che mossa tale accusa?... Mi ci perdo... mi ci perdo!... Oh! no, per Dio! Non sei tu più il capitano Renato?... O sei tu rimbambito? — Ve lo giuro, Emma: io avrò nelle mani le fila di questa rete d'infamia o, per tutto l'inferno, mi appicco all'albero della mia nave. Nessuno mi toglie dalla mente che lo spiritismo ci abbia posto il suo dito;... ma vivaddio!...

Emma. Oh! capitano, come supporlo?

Ren. L'idea mi è balenata per alcune parole proferite da Carlotta . . . e voi stessa le ricordate.

Emma. Qual fede volete voi che si possa accordare alle parole d'una priva di senno?

Ren. Dalla mente dei pazzi traluce il vero, talvolta. Anche la pazzia ha le sue ragioni, e si traducono nelle idee fisse ad un punto.

SCENA II.

La contessa Eugenia, la marchesa Ubaldini e detti.

La mar. (*entrando*). Non è in casa il signor Barnaba?

Emma. (*freddamente*). È nel suo gabinetto di studio.

La con. Abbiamo incontrato Carlotta che scendeva in giardino, a braccio del cavaliere Losanni. Com' era pallida, poveretta!

Emma. (*c. s.*). Il signor Barnaba, le ripeto, è nel suo gabinetto di studio.

La mar. Lo abbiamo inteso. Si desiderava solamente sapere se madamigella Carlotta...

Emma. Non occorre.

La mar. (*con sorpresa, ma dignitosamente*). A quanto pare è un affronto che ci vuol fare la signora Dominici?

Emma. Io per la terza volta le ripeto che il signor Barnaba...

Ren. (*vivamente*). Non è qui, ma nel suo gabinetto. Oh! c' è bisogno di cantarglielo in musica?

La mar. Quando poi ella sia il padrone di casa Dominici...

Ren. S' io fossi il padrone!... (*interrompendosi*). Basta... io calo in giardino a incon-

trare il cavaliere e Carlotta... o neanche il diavolo, se resto, mi tura la bocca. A rivederci fra poco... quando non avrete più tra piedi... Uh! (*parte*).

La mar. Ad una marchesa Ubaldini! E si osa ricevere quello screanzato di marinaro?

La con. Ad una contessa Molteni?

La mar. Il motivo, signora Dominici, di questo gratuito insulto?

Emma. Uno solo: il desiderio che le signorie loro tralascino di onorare la mia casa.

SCENA III.

Il signor Barnaba e detti.

Bar. (*dalla porta a sinistra avendo inteso le parole di Emma*). Moglie mia!

La mar. Signor Barnaba: la marchesa Ubaldini non dimenticherà mai gl' insulti di cui la coprì in vostra casa la signora Dominici.

La con. E neppure la contessa Eugenia Molteni (*partono*).

Emma. Tanto meglio!

SCENA IV.

Il signor Barnaba ed Emma.

Bar. Mi spiegherete ora il motivo del vostro insano procedere? La marchesa Ubaldini e la

contessa Molteni mi onorano della loro stima; ho il dovere di esigere che nella mia casa sia loro tributato da tutti, anche da mia moglie (*movimento di Emma*), da voi per la prima, il rispetto che è loro dovuto.

Emma. Più basso la voce, signor Barnaba!

Bar. Io rispettai sempre le persone di vostra intimità, sebbene parecchie non mi andassere a sangue... ed è per ciò che voglio... Voglio, sì, perchè sono vostro marito, e ho il diritto di volere. D'una cosa vi lascio libera pienamente: d'occuparvi di trine, di vesti, di scialli, giacchè avete abbastanza corto il cervello da non consacrarlo ad altro che ad uno insipido sfogo di civetteria, all'età vostra, per lo meno, ridicolo.

Emma. Più basso la voce, ve ne prego.

Bar. Io parlo, grido, schiammazzo come a me pare e piace... e se non fosse... Oh! ma io perdo inutilmente il mio tempo. Foste avvisata... vi basti (*per partire*).

Emma. Un momento, signor Barnaba.

Bar. Signor Barnaba!... ed è la seconda volta che me lo ripetete, a quanto sembra, con un determinato proposito. Da quando, potrebbesi sapere, ho cessato di essere vostro marito?

Emma. Da jeri.

Bar. In verità, se non vi stimassi una disennata... Oh! meno parole! È questo uno

scherzo od un principio di ribellione? Badate che, nè questo, nè quello sono disposto a tollerare. Ah! (*sorridendo*), dà jeri cessai di essere vostro marito?

Emma. (*con molta fermezza*). Ho sbagliato diffatti. Non da jeri solamente; dal giorno in cui cessaste di vivere onesto!

Bar. Questo è troppo! la vostra impudenza non ha limiti!

Emma. La verità, dite piuttosto, la verità che non ha e non deve avere limiti sulle mie labbra!

Bar. (*vivamente*). Emma!

Emma. Signora Emma, vi prego, com'io vi chiamo signor Barnaba.

Bar. Che?... ma più matto io che mi sdegno mentre dovrei tutt' al più...

Emma. Che cosa?

Bar. Oh! (*crolla le spalle e fa per avviarsi alla porta*).

Emma. (*intercettandogli il passo*). Non uscirete, ve lo giuro, senza aver prima ascoltato la mia volontà od essere passato sulla mia persona!

Bar. La vostra volontà? ma, dico, ci scambiamo le parti? (*vedendo la fredda e fiera risolutezza di Emma*). Sia pure — vi ascolto (*siede*).

Emma. Poche parole, franche, nette, precise. Voi siete uno scellerato!

Bar. Quest' oltraggio!... (*alzandosi vivamente*).

Emma. Sì, uno scellerato! (*lo guarda con occhi tanto acuti che, suo malgrado, il signor Barnaba perde la sicurezza, ed è costretto ad abbassare i suoi*). La marchesa Costanza fu accusata al Procuratore del Re dell'uccisione di suo marito, e arrestata in modo indegno, nel momento stesso in cui stava per firmare il contratto di nozze coll'avvocato Gustavo... Voi siete l'autore di quell'accusa e di quell'arresto!

Bar. Che osate voi dire?

Emma. E chi, se non voi, susurrò nell'orecchie della suocera il nome della nuora, che odiava, è vero, ma che non avrebbe mai osato credere capace di tanto delitto? Inutile che tentiate scolparvi, asserendo che a voi la rivelazione di quel nome veniva dallo spirito stesso del trucidato marchese, apparsovi nella biblioteca; inutile il dirmi che la cosa, per sè stessa tanto incredibile, vi condusse a stimare allucinazione, inganno, opera di spiriti tristi quanto già aveva formato la vostra assoluta e più cara credenza;... inutile il dirmi che vi ostinavate a non palesare quel nome... che lo palesaste costretto... Conosco appuntino la commedia da voi recitata in quel giorno; commedia in cui tutti furono colti... all'infuori di me.

Bar. Vi giuro invece... E d'altronde la marchesa non agì che dietro evocazione fatta

da lei stessa dello spirito del marchese, il quale confermò replicatamente quel nome.

Emma. Ho potuto per lungo tempo pensare, che la vostra credenza allo spiritismo, fosse quella stessa manìa che invase molti onesti, e li portò, forse anche con lodevole scopo, allo studio... alla ricerca del nostro ignoto avvenire;... ma ora mi si apersero gli occhi. Voi non credeste mai allo spiritismo; voi, come un abile giocoliere, speculaste sull'altrui credulità... sull' altrui bonomia... (*Barnaba fa un moto per alzarsi*). Non ho finito. Dovete ascoltarmi. Quel nome, susurrato agli orecchi della vecchia marchesa, sarebbe stato tale, voi ne avevate certezza, da scuotere tutte le sue fibre, da far ribollire tutto l' odio che da lungo tempo covava contro Costanza, da impadronirsi della sua mente accesa, per modo che non rimanesse più luogo ad alcun' altra idea; e quando volle farne esperimento... il tavolino, su cui si agitava la sua mano febbrile sotto l' impulso della volontà, riproduceva, nel suo movimento, lo stesso esatto movimento dell' acceso pensiero. Ah! non è così signor Barnaba? Il vostro pallore — gettate gli occhi su quello specchio — mi dà la piena sicurezza d' aver colpito nel segno.

Bar. (*alzandosi*). No, no, e poi no! Questa è una infame calunnia!.. A commettere tanta

mostruosità, fossi il più scellerato fra gli uomini, bisognerebbe supporre un interesse, un motivo... Io fui sempre buon amico della signora Costanza.

Emma. Amico? Non profanate una sacra parola. L'interesse c'era... sì... infame, ma c'era! Costanza ha un cugino — Emilio Aretusi.

Bar. (*preso da un tremito improvviso*). Abbassate la voce!

Emma. Finalmente!

Bar. E potreste credere?...

Emma. Tutto, perchè queste mie orecchie non hanno perduto l'udito. — Lo zio di Costanza lasciò scritto nel suo testamento che, qualora essa fosse morta senza figliuoli, dovesse l'eredità passare al cugino Emilio Aretusi, e, in di lui mancanza, a' suoi discendenti, invece che al nipote Edoardo (*Barnaba ricade atterrato sulla sedia*). Il matrimonio di Costanza con Gustavo era un forte pericolo. Voi v' incaricaste d' impedire, a qualunque costo, un matrimonio a Costanza. Egli promise darvi in compenso la somma di lire 50,000.

Bar. Menzogna!

Emma. Io aveva già accolto sospetti sopra di voi per alcune parole pronunciate nella sua pazzia da Carlotta — un altra vittima forse della vostra cupidigia, perchè voi, suo tutore, amministrate anche la sua dote; — ma

jeri a sera ne ebbi la fatale certezza. Quando fu annunziato in casa vostra il signor Emilio Aretusi, non poteste frenare un' istantanea contrazione ne' muscoli... e impallidiste. Io vi osservavo. I vostri occhi erano injettati di sangue. Mi faceste paura in quel momento. Vi precipitaste nel gabinetto di studio, dando prima ordini precisi di dichiararvi assente a chicchessia. Il sospetto mi tormentava l'animo. Una voce pareva mi gridasse: va, va . . . in quella camera si discute un misfatto. — Origliai... sì... origliai alla vostra porta. Non una parola m'è sfuggita, ma queste... Oh! queste son le più orribili di tutte! « L'impedimento non è che momentaneo, voi siete un fanciullo, diceva il signor Emilio... » e voi allora che rispondeste?... ma ditelo... che rispondeste? « Se trionfa dell' accusa, non sposerà egualmente nè Gustavo, nè altri ». Qui abbassaste la voce per modo che nulla più intesi. — Ma avevo io forse bisogno d' intendere? Non vedevo io, anche traverso la porta, le vostre due faccie sataniche, il vostro ghigno d' inferno? — Io commettevo in quel momento una indelicatezza — giustificabile però; voi commettevate un delitto che nulla varrà mai a giustificare.

Bar. Lo sognaste!

Emma. Oh, così fosse! (*dopo un momento di si-*

lenzio gli si avvicina, e gli dice risolutamente). Entro quindici minuti, voi avrete deposto al Presidente della Corte: essere l'accusa contro la signora Costanza stata mossa da una rivelazione che, voi e la marchesa madre, credeste ottenuta dallo spirito dell' ucciso.

Bar. Non lo farò!

Emma. Lo farete!

Bar. Emma!

Emma. (*vivamente*). Signora Emma, vi replico; tra noi non vi può essere nulla di comune oramai. — In seguito, non appena la Corte vi lascierà libero, abbandonerete l' Europa per non mai più rimettervi il piede (*movimento in Barnaba*). Realizzerò domani stesso in capitali, una parte della mia sostanza. Li porterete con voi. Basteranno, spero, a satollare la vostra avara cupidigia. Dovete giurarmi però: che nè per voi, nè per altri, sarà mai attentato alla vita e alla felicità di Costanza. Dovete giurarlo. Se voi vi rifiutate a queste condizioni, io chiamo in testimonio Dio, che troverò la forza di condurvi dinnanzi alla Corte, perchè, fino a tanto che la legge mi obbligherà a portare il vostro nome, voi non avete il diritto d'infamarlo; perchè il sangue innocente di Costanza potrebbe ricadere sul mio capo, e io ne voglio aver monda la coscienza, quando dovrò comparire al giudizio di Dio!

Bar. Voi accusarmi? No: questo è impossibile!

Emma. Accettate voi le mie condizioni?

Bar. No!

Emma. L'avrete voluto voi stesso (*per partire*).

Bar. Per pietà di me... di voi... del nostro nome!

Emma. Io ho già ringraziato Iddio che non mi abbia concesso figliuoli... ed ora...

Bar. Fermatevi!... Aspettate... Ebbene... si... accetto (*parte*).

SCENA V.

Emma, poi Renato e Gustavo.

Emma. (*lasciandosi cadere sopra una seggiola*). Non avevo più forza a questa lotta. Mio Dio, ti ringrazio! il mio dovere è compiuto!

Ren. (*entrando, a Gustavo*). Parla, parla Gustavo!

Gus. Abbiamo un momento di sospensione. Pensai venir di volo a ragguagliarti dello stato delle cose. Ci restano ben poche speranze.

Ren. Che di' tu mai?

Gus. Pur troppo. Per quanto sia stata fervida, incalzante, ispirata la mia parola, m' accorsi che non ottenne di svellere dalla mente dei giurati la convinzione morale della

sua colpabilità, indottavi in parte dalle testimonianze, in parte dalle prove portate a suo carico col franco, reciso, direi quasi matematico discorso del Procuratore del Re; e in parte dal contegno di Costanza, fino a jeri tranquilla, oggi invasa da spavento che le si legge in ogni atto della persona e nel frequente scolorare del viso. Oh, Renato, Renato! ho perduto il mio buon coraggio e tremo ora come un fanciullo.

Ren. Che sarà di lei e di noi se ti lasci abbattere così? Tutto non è perduto. Oh! perchè mi stai lì con una faccia da spaurato, che ti si direbbe, a vederti, men valido d'una femminetta? La credi tu dunque colpevole?

Gus. No, no certo, ma pure...

Ren. Gustavo!... Dubiti? Di tutto... di tutto dovresti dubitare, del cielo che ti sta sopra del sole che ferisce i tuoi sguardi, di me, di te... della nostra vita dubitare, prima che della sua innocenza!

Gus. Ma se non arriva un imprevveduto soccorso...

Emma. Arriverà.

Gus. Arriverà, voi dite?

Emma. Lo spero... lo sento... ne ho quasi certezza.

Ren. E non è che un amica, o Gustavo... e non ha mai dubitato!

SCENA VI.

Un servo e detti.

Servo. C' è, signor capitano, un suo marinaro che chiede di parlarle per affari d'urgenza.
Ren. Al diavolo anche lui! Manderei la mia nave a picco, i miei marinari, me stesso... Non posso ascoltarlo.
Emma. Adesso siete voi che perdete la calma.
Ren. Sì, avete ragione. Fallo entrare (*servo esce*).
Gus. Il dibattimento sta per riaprirsi. Pregate che l' innocenza trionfi, o non mi vedrete mai più! (*esce*).
Ren. No, senti Gustavo!... E che gli venga la rabbia... È partito!
Emma. Vi lascio col vostro marinaro (*parte, entra Pietro*).

SCENA VII.

Pietro Branca e detto.

Ren. Pietro! Tu qui?
Pie. Corsi, non appena giunto, alla casa della signora Costanza. Trovai i suggelli alla porta. Chiesi di voi. Mi fu detto che vi avrei tr...

vato in casa Dominici ed ho volato la via. Siamo noi soli, capitano?

Ren. Soli — ma tu mi spaventi! Non ti vidi mai la faccia di questo momento. In nome di Dio, parla: perchè questa tua irrequietezza?

Pie. (*rimettendosi in calma e fissando gli occhi in quelli del capitano*). Io sono l'uccisore del marchese Ubaldini.

Ren. Tu? (*quasi con gioja*). Ma no... non è possibile. Tu! delirj... Pietro!...

Pie. Non Pietro — Giacomo Brandelli, il guardiano del parco.

Ren. Giacomo il guardiano . . . l' uccisore del marchese Ubaldini? (*va alle due porte e le chiude a chiave*).

Pie. (*freddamente*). Che fate capitano?

Ren. Tu non esci di qui! La tua testa ora mi è garante della sua.

Pie. E, se avessi altra intenzione, sarei venuto a pormi nelle vostre mani, come mi porrò fra pochi minuti in quelle della giustizia? Voi mal mi conoscete, mio capitano.

Ren. È vero; mal ti conosco; dunque non perdiamo l'ora. Con me, Giacomo Brandelli, subito con me!

Pie. Dovete prima ascoltarmi. Arriveremo sempre in tempo a salvarla.

Ren. Il dibattimento sarà chiuso prima della notte. Oh! per carità... giacchè Iddio ti ha

ispirato di non lasciar perire un' innocente, di fare così ammenda del fallo... non indugiamo un momento.

Pie. La Corte d'Assise è a capo di questa via . . . Dovete ascoltarmi... (*con forza*), lo voglio!

Ren. Ebbene... parla!

Pie. E giurare che, dopo avermi ascoltato, non vi opporrete alla mia volontà, qualunquesia il mezzo che io abbia scelto a salvarla (*il capitano esita*). Dovete giurarlo!

Ren. Lo giuro!

Pie. Tra un' ora io avrò offerta la mia testa al capestro, o il piede ad una obbrobriosa catena, forse per tutta la vita. Morire o vivere infamato in faccia al mondo... potrò tollerarlo; in faccia a due persone, le sole che amo, che venero, e di cui mi abbisogna la stima e l' affetto, non ne ho nè il volere, nè la forza; e d' altronde sarebbe ingiustizia. Voi, mio capitano e la signora Costanza. Ascoltatemi. — Io fui soldato. Col capitano Beninvieni, padre della signora, migrai nel 1831, e combattei le guerre di Spagna. Ripatriato nel 1864, — il giorno del matrimonio della signora Costanza, che io non avevo mai veduto e che mi richiamò, al primo vederla, la buona memoria del padre suo, mio benefattore, morto appena da un anno — mi decisi ad entrare al servizio del

marchese Ubaldini in qualità di guardiano del parco. Desideravo vivere non lontano da lei, per vederla qualche volta e salutarla sul suo passaggio. Qual fama godesse il marchese Ubaldini, inutile che io lo dica: non potete ignorarlo. Io possedevo una figlia, unico frutto d'un amore ardentissimo, che non finì colla morte. Mia figlia era tutto per me. Le correva fatalmente nelle vene il sangue delle Andaluse, e ne aveva la bellezza. Il marchese vide la mia figliuola. — Era un brutale. — Da quel momento pensò a farla sua. Quali arti di seduzione adoperasse, sarebbe troppo lungo a narrarvi, e n'avrei troppa vergogna. Io m'ero accorto delle sue mene insidiose, m'era accorto che la mia figliuola — aveva allora diciasette anni — ignorante del mondo, inesperta, s'era lasciata affascinare dalle parole lusinghiere, dalla esecrata beltà nel marchese. Un giorno, rientrando a casa da una ispezione nel parco, lo trovo accanto a lei, in atto di persuaderle non so quale infamia. Mia figlia fugge, non appena mi vede; io mi pianto di contro al marchese, e gli dico colla maggiore freddezza: non sono che il vostro servo, ma il mio onore vale per lo meno quanto il vostro. Se, approfittando della mia assenza, v'introdurrete qui, solo una volta, per attentare all'onore di mia figlia, parola di sol-

dato... ch'io lo sappia, e vi freddo!... Da quel giorno il marchese non fu più visto intorno alla mia casa. Mia figlia era mesta, ma rassegnata. Credendo che la lezione avesse profittato, me ne vivevo tranquillo. Una notte... Oh! non m'è uscita mai più dal pensiero!... M'ero addormentato, forse da un' ora... Mi svegliai in sussulto. Fosse rumore inteso nel sonno, fosse presentimento d'una disgrazia... il fatto è, che l'inquietezza non mi lasciava pace sotto le coltri. Balzo dal letto... Corro alla stanza di mia figlia... Era deserta! Un sudor freddo mi gronda dalle tempia. Mi precipito giù dalle scale. Apro l' uscio... Giungo al palazzo, La finestra della stanza, ove dormiva il marchese, era illuminata... ed era oltre la mezzanotte. In un lampo sono rientrato nella mia casa. Stacco dalle pareti un accetta... afferro una scala a pijuoli... quella del parco. La finestra è ancora illuminata. Vi appoggio la scala e salgo... Maledizione!... Un urto vigoroso di spalle la manda in frantumi... Getta un grido mia figlia... Il marchese balza dal letto... Stende la mano al tavolino, forse a cercarvi un arma da porsi in difesa... e mi grida con quanta più voce ha nel petto: ribaldo!... Ribaldo a me?... Ma non è finita quella parola, che un colpo d'accetta gli ha spaccato le tempia!

Ren. Ah!

Pie. Il sangue m'era salito alle narici... Sentivo bisogno di sangue! E l'accetta balenava già sul capo a mia figlia . . . ma un grido ch' ella diede me la tolse di mano... Aveva invocato sua madre!... Sua madre!

Ren. Bene ucciso, per Dio! Povero Giacomo!

Pie. Dopo quel grido non vi fu più in me che un pensiero: salvare l' onore a mia figlia. — Dunque fuggire! Così svenuta com' era, me la caricai sulle spalle, e dalla stessa scala addossata alla finestra, calai a terra e fui in un lampo alla casa. — Per salvare l' onore a lei dovevo salvare me stesso; le traccie del delitto sparire. Ritornai a palazzo. Ebbi il coraggio di risalire nella stanza per torre l'accetta dimenticatavi . . . Oh! quale orrore! Giaceva nel suo sangue a piedi del letto! Non era la prima morte che usciva dalle mie mani... ma io aveva ucciso in battaglia; nè mai tanto orrore come da quella morte, sebbene nessuna fosse più meritata. Tolsi meco la scala; gittai nel fiume l'accetta. Era tempo. Sentii poco dopo il trambusto che facevasi a palazzo, e giunsero alle mie orecchie le grida della signora Costanza. Oh! quelle grida!... Eppure io aveva vendicato il mio onore!

Ren. Come potesti raggiungere il confine?

Pie. Dopo quella scena dolorosa una febbre

ardentissima s'impossessò di mia figlia. Non potei partire . . . e fu la nostra salvezza. Subii, come tutti i servi della famiglia, frequenti interrogatorj. Il pensiero che dominava tutto me stesso, mi diè la calma necessaria ad ingannare ogni ricerca. Mi conoscevano tutti per un integerrimo uomo, per un generoso soldato; i sospetti sparirono presto o piuttosto neppure si formarono sulla mia persona. Tre mesi dopo abbandonava l'Europa. — Giunsi in America. Mia figlia morì poco appresso di crepacuore. Mutai nome, come il dolore, in breve tempo, mi aveva mutato sembianza e incanutiti i capelli. In Italia feci arrivare notizia della mia morte. Il resto della mia vita voi lo sapete. Jeri solamente, credetelo capitano, ebbi notizia dall' accusa lanciata contro la signora Costanza. Uscito dalla nave a diporto per Genova, udii gridare dai monelli lungo le vie: « Processo e dibattimento; una marchesa che uccise il marito ». Dio m'ispirò. Comprai quel foglio... lessi... ed eccomi qui.

Ren. Tu sei un grande infelice! Quà la tua mano!

Pie. Grazie! Ora non vi cada una sola delle mie parole. Io non ebbi, da venti anni, che due affetti a cui ho giurato di sacrificare anche il buon nome di tutta la mia vita. Mia moglie e mia figlia. Morte ambedue...

ma vivono qui, nel mio cuore, e ne voglio rispettata la memoria. Mi presenterò con voi alla Corte, e farò questa sola deposizione: « Signori, io uccisi il marchese Ubaldini... perchè egli mi aveva percosso collo scudiscio attraverso del viso. Un soldato non tollera oltraggi; mi mancò un'arma per vendicarmi all'istante; mi vendicai nella notte, perchè la mia guancia percossa ardeva sul guanciale e voleva essere lavata dal sangue. Non una parola di più uscirà dalla mia bocca!

Ren. Ma io non lo permetterò. Tu sei un onest'uomo; tu non devi nè morire, nè soffrire pena obbrobriosa. — Tu dirai la verità... o io per te la dirò.

Pie. Capitano, voi giuraste di rispettare la mia volontà!...

Ren. Romperò il mio giuramento, perchè trattasi della tua vita.

Pie. Capitano, se voi non rinnovate ora la vostra promessa... giuro a Dio che m'ascolta, giuro alla memoria di mia figlia (*cavando una pistola*), io mi faccio balzare le cervella qui in vostra presenza... e voi avrete perduto Costanza!

Ren. No, Giacomo! Te lo prometto!

Pie. Andiamo! (*escono*).

SCENA VIII.

Emma, poi il cavaliere Enrico Losanni e Carlotta.

Emma. Non uscite di casa, mi disse Renato; attendetemi qui. — Alcun che di strano deve essere avvenuto tra lui e il marinaro. Dal giorno dell'arresto di Costanza io non ebbi più un momento di calma. A quest'ora mio marito avrà fatto la sua deposizione. Mio marito? Le mie labbra non dovevano più pronunciare questo nome. Fatalità! Essere a lui legata per tutta la vita! Ecco Carlotta... un'altra vittima dello spiritismo... Quanta pena mi fa! E non poter nulla per lei! (*entrano Carlotta e il cavaliere*).

Il cav. Il medico vuole che non abbandoniate il letto. Lasciatevi persuadere Carlotta; venite.

Car. (*ha gli occhi immobili quasi, e molto aperti; parla volubilmente, or lieta, or trista, a modo dei pazzi*). Là dentro? — No, Enrico. — Ti ucciderebbe. Guardalo... ritto lì sulla porta... I suoi occhi splendono d'una luce vitrea ed hanno l'aureola del colore del sangue... S'appuntano qui (*accenna il cuore*). Sempre qui... Ed ora perchè ti squarci le vestimenta?... Rinchiuditi l'abito in sul petto... Ernesto... Non tenermi la mano costretta nella ferita... È più fredda del ghiac-

cio... Oh! (*ritorce la testa con brivido d'orrore e la nasconde nel petto del cavaliere*).

Il cav. (*ad Emma*). Avete altre notizie della signora Costanza?

Emma. Le une più tristi delle altre.

Car. Costanza?... Vedi come move quel tavolino? Chi fu il tuo uccisore?... E batte... batte... e batte ancora... E lui... guardalo, come si frega le mani e ride là in fondo!

Emma. (*tra sè*). Mio Dio! Come svagarla da questo pensiero?

Car. Non lo vedi là in fondo... là... Mefistofele?

Il cav. Questo Mefistofele ha un altro nome, nevvero?

Car. Un altro nome?

Emma. Non la interrogate, Enrico, ve ne scongiuro. La sua mente è stanca; potrebbe soffrirne.

Car. Aspetta... Un altro nome!... (*cerca nella mente e mostra di soffrire in quella ricerca. Alfine crolla il capo e dice*). No... Si chiama Mefistofele!

Il. cav. Le sue tempia sono ardenti; aumenta la febbre... ajutatemi a ricondurla nella sua stanza (*Emma ed Enrico tentano trasportarla*).

Car. (*svincolandosi e correndo all' estremità della scena*). Lasciatemi!... A mezza notte mi ha detto. E non suona ancora la mezza notte! Perchè tarda Guglielmo? Io sono la tua

Eleonora. — Lo conosci Guglielmo? È un prode soldato. « E dappertutto sulle strade... sui sentieri, giovani e vecchi traggono incontro ai viva d' allegrezza dei vegnenti. Ben venga, sclamano assai spose contente. Ma, oh Dio! per Eleonora non vi è nè saluto, nè bacio!

Il cav. Sempre la ballata di Bürger! La sua mente si accende tanto ch'ella vede, in Guglielmo, Ernesto il suo primo fidanzato, e crede di essere la sua Eleonora! (*Carlotta è seduta e guarda fissamente, mandando di tratto in tratto sospiri e sorridendo dolcemente come chi ascolta e parla ad una persona cara*).

Emma. (*al cavaliere*). Renato ebbe poco fa la visita d' un suo marinaro. Si sono chiusi in questa stanza. Certo si svolse tra loro un dramma terribile. La voce del marinaro giunse a note indistinte fino al giardino. Parevano ruggiti! Prima di partire, Renato mi disse che andava al dibattimento, e mi fece istanza perchè non uscissi di casa e lo attendessi qui (*parlano piano fra loro*).

Car. Senti... senti?... Trap... trap... trap... un calpestio al di fuori come di zampe di destriero? Oh cielo! Ernesto! Di notte, a quest' ora? Chi sono questi che vengono dietro di te a cavalcioni dell'aria? Come sono bianchi nel viso! Perchè hanno gli occhi del colore del piombo? Hai detto?... (*resta*

qualche momento in ascolto, poi pronuncia con gioja e nel tuono di chi ripete le parole ascoltate). « Sòno i miei compagni! I morti di San Martino... Vengono a salutare la sposa e farle corteo fino al suo letto nuziale. Vieni! succingiti, spicca un salto... gettati in groppa! »

Emma. (*al cavaliere*). Correte alla sala del dibattimento. Vi aspetto con impazienza. Meglio la realtà che questa crudele incertezza!

Il cav. Vado (*si odono in questo momento molte grida dalla via sottoposta che si vanno avvicinando*). Quali grida!

Emma. Come il cuore mi batte!

Il cav. (*aprendo il balcone a sinistra*). È la folla che esce dalla Corte d'Assise! Si dirigono a questa volta. Vedo una carrozza a due cavalli nel mezzo alla folla; e non può quasi procedere innanzi (*si sentono in lontananza voci di evviva e di applausi*).

Emma. (*cadendo in ginocchio*). Fate, o mio Dio, che sia Costanza che ritorna alle nostre braccia!

Voci. Evviva la marchesa Costanza! Viva! (*applausi*).

Emma. (*con gioja*). Ah!

Il cav. La carrozza si è aperto un varco tra la folla... Corre a questa volta... Eccola... Eccola... è lei... è lei... in mezzo a Renato e Gustavo! (*nuovi viva ed applausi*).

Car. Senti, senti gli evviva? Presto, presto la

corona nuziale . . . Eccomi a te, Guglielmo! (*le voci di viva si sono fatte più forti*).

SCENA ULTIMA

Costanza in abito nero, dimesso,
Renato, Gustavo, il barone Salminelli e detti.

Emma. Ah!

Cos. (*si getta nelle braccia di Emma e restano lungamente abbracciate*). Un' ora fa non speravo più rivederti.

Emma. La gioja mi soffoca il respiro!

Gus. Riposatevi, Costanza! Anche la gioja può essere fatale!

Cos. No, Gustavo. Ho bisogno di piangere. Il terrore mi aveva impietrato le lagrime e soffrivo di non poter piangere. Questo sfogo mi solleva. — E Carlotta?

Ren. (*ad Emma*). Non sa nulla della sua pazzia. Come evitarle questo dolore?

Cos. (*vedendola*). Carlotta!

Car. Vedi bel chiaro di luna!

Cos. Oh, mio Dio!

Car. « I morti cavalcano in furia... E tu hai paura dei morti?... Qua, qua, o larve... ballateci la giga degli sposi quando saliremo in letto. »

Cos. Ah! dite!... dite!... È dunque vero? Pazza? L' avevo preveduto.

Car. E va, e va, e va... salta... salta... l'aria sibila rotta dal gran galoppare! Sbuffano

cavallo e cavaliere... Sparpangliansi intorno sabbia e scintille... Ecco... si apre il letto nuziale...

Ren. (*al barone*). Le vedi le belle conseguenze della vostra stupida o trista credenza? Carlotta impazzita; e se Giacomo non arrivava, o arrivava solo più tardi...

Cos. Giacomo! Chi l' avrebbe creduto!

Ren. (*a Costanza*). Giacomo è un onest'uomo... ti dirò tutto. M' ajuterai a salvarlo, anche suo malgrado! (*ad Emma*). Vostro marito e la marchesa sono rimasti a disposizione della Corte. Guarissero almeno della loro pericolosa malattia! Lo spiritismo! In pieno secolo decimonono!... Ma, per Dio! quando ci vorremo persuadere che san Tommaso, che volle nella piaga porre il dito prima di credere, dovrebbe essere il santo più rispettato nel secolo decimonono?

FINE.